

Breve storia dell'impero Yavana dalla morte di Menandro il grande

Prima parte: il periodo Greco - Buddista

Stratone I (120 ca. a.C- 100 ca. a.C)



Probabilmente Menandro, per imitare il re Asoka, aveva deciso di convertirsi, negli ultimi anni della sua vita, all'ideale pacifista della dottrina buddista. Tuttavia, a differenza del sovrano Maurya, quest'atteggiamento fu interpretato come un segno di debolezza, anche alla luce della crescente insicurezza delle frontiere, dopo che Alessandria sull'Oxus era stata distrutta da una scorreria di una nuova stirpe di nomadi provenienti dalle steppe, i Tocarì, che i cinesi chiamavano Yue-zhi.

Stratone, al contrario del padre, non era un fervente buddista. Era piuttosto un generale, più a suo agio tra i soldati che a corte e pronto a schiacciare con decisione i nemici dell'impero che Menandro gli aveva lasciato. Dopo aver domato le rivolte di diversi pretendenti al trono, si trova subito a dover fronteggiare una situazione d'emergenza. Nel versante cispamirico dei suoi domini si sta delineando una manovra a tenaglia per annientare l'impero: da nord arrivano i tocari, da nord-ovest i saka, ovvero gli sciti, che nella loro marcia si stavano facendo accompagnare dai sogdiani. Infine da ovest, decisi ad approfittarne per infliggere un colpo decisivo al nemico, i parti.

Con una folgorante campagna militare, Stratone riesce ad isolare i parti e sconfiggerli, per poi mettere sciti e tocari gli uni contro gli altri. Gli sciti sono sospinti verso sud, nella zona occidentale della regione di Arachosia. Qui, stretti tra gli indo-greci e i parti, si sedentarizzeranno e fonderanno un regno duraturo, tanto che la regione porta ancora adesso un nome che li ricorda (Sistan).

Non riuscendo a sottometterli definitivamente, Stratone dovrà fare di necessità virtù, accogliendo gli sciti all'interno dei suoi domini come guerrieri, comprando anche la fedeltà di capitribù locali per difendere i confini da nuove invasioni.

Filosseno (100ca. a. C - 85ca. a.C)



Viceversa, Filosseno sarà un re amante della pace, delle arti e fervente buddista. Troverà un modo molto intelligente per disinnescare la miccia dei popoli che premevano lungo le frontiere occidentali: sotto di lui, infatti, i missionari del Gandhara inizieranno la loro opera di predicazione presso tocari e sciti. Sotto di lui l'impero "Yavana" come designato dalle fonti indiane, sarà un crocevia di prodotti e ricchezze la cui fama giungerà fin nella lontana Cina. Presso la corte degli Han invierà degli ambasciatori con ricchi doni. I cinesi chiameranno la regione di provenienza di questi strani ospiti il Dayuan, identificato approssimativamente con la Fergiana.

Per ragioni strategiche trasferirà la capitale da Sagala, giudicata troppo eccentrica rispetto al corpo del regno, alla storica Taxila. Durante i mesi estivi, tuttavia, Filosseno risiederà spesso a Bactra, anche per non scontentare le regioni a nord dell'Hindukush. A dire il vero tra queste e le regioni gravitanti intorno all'Indo, il distacco culturale e, forse, anche politico e linguistico, era già sentito e nel corso della storia imperiale non farà che crescere.

Molti sciti entreranno a far parte del suo corpo di guardie personale.

Menandro II (85ca. a. C - 70ca. a.C)



Sotto Menandro II i tocari si alleano con i sogdiani contro la Battriana, che viene salvata grazie ad una provvida alleanza con il regno scitico.

Nel frattempo però Maues, generale scitico del Gandhara, lancia, in nome del re, una campagna di conquista contro il sud-ovest dell'India, approfittando dell'indebolimento della dinastia Satavahana. I suoi successi andarono al di là delle più rosee aspettative, dato che riuscirà ad espugnare persino Ujjain. Ma questo si rivelò un male. Decise, infatti, di fare dell'India un suo dominio personale, ponendo la capitale dei territori da lui controllati a Mathura, importante città

sulla porta del regno verso la valle del Gange.

Anche stavolta l'impero Yavana rischia di sparire, poiché Maues si allea con il regno scitico per farla finita con Menandro II. Quest'ultimo decide allora di giocare la carta dei tovari. Appena sconfitti, promette loro l'insediamento, in parte a spese degli sciti, nella regione della Paropamisada tra la Battriana a nord e l'Arachosia a sud, in modo da diventare anche un valido cuscinetto contro eventuali futuri colpi di testa del regno scitico.

Fortunatamente per la Battriana, quest'ultimo all'ultimo si vede impegnato a combattere anch'esso per la propria sopravvivenza contro una tentata invasione dei parti. Nel frattempo, a est, Menandro conduce al successo anche un'altra grande alleanza politico-militare: in cambio di un tributo, e del ritiro degli indo-greci dalla valle del Gange chiede sostegno alle signorie degli Andhra e dei Kanvas per attaccare Maues da oriente, mentre lui piomberà su Taxila e Sagala.

Maues tuttavia si rivelerà avversario tenace. Pur indebolito dalla manovra a tenaglia contro di lui, riuscirà a fondare un regno piuttosto duraturo, detto indo-scitico, tra il Gujarat ed il Maharashtra attuali.

Apollodoto II (70ca. a.C - 60ca. a.C)



Su questo sovrano si hanno poche notizie, in quanto si trattò sostanzialmente di un periodo pacifico. Gli eredi di Maues rimasero una spina nel fianco per le attività portuali alla foce dell'Indo. Tuttavia, all'interno del regno, l'elemento scitico si era ormai ben integrato con quello indo-greco ed anche l'inculturazione e la sedentarizzazione dei tovari faceva notevoli progressi. Lato negativo fu che non lasciò quasi mai Taxila per recarsi, come avevano fatto i suoi predecessori, al nord, nella Battriana. Sembra che durante il suo regno questa regione e ancor di più la Fergiana fossero del tutto autonome dal potere centrale e dipendenti per la loro difesa dai generali tovari.

Alla sua morte si avrà una guerra civile tra i figli, Dioniso e Ippocrato.

Dioniso (60 - 55 a.C) e Ippocrato (59 - 53 a.C)



Dioniso, il figlio primogenito di Apollodoto, era di carattere debole e presto suo fratello Ippostrato brigò per togliergli il trono. Tuttavia i suoi sicari non eseguirono a dovere il proprio compito, perché lo spodestato fuggì verso Bactra e per riguadagnare il suo dominio si alleò con i tovari. Il fatto, di cui ci è giunta notizia da alcune cronache frammentarie, che alcune città della regione si rifiutarono di appoggiarlo ci dà per la prima volta notizia di una forma di autogoverno a livello urbano nell'impero.

Tornando ai fatti, l'esercito di Ippostrato viene sconfitto dai tovari di Dioniso, ma il secondogenito si rifiuta di abbandonare la partita: chiede il proprio sostegno al re indo-scitico Azes, che riesce a ribaltare la situazione occupando Mathura e uccidendo Dioniso. Decide però che a questo punto non sia valsa la pena essersi dati tanto da fare per poi consegnare tutto nelle mani di Ippostrato. Decide quindi di farlo uccidere e prendere il trono di Taxila.

Interregno di Azes (55 - 35 a.C)



Azes da grande condottiero, creerà un enorme impero, per quanto effimero. Oltre a gran parte dell'India occidentale, costringerà sotto il suo scettro, in diversi gradi di sottomissione, anche tutte le regioni a nord dell'Hindukush e persino gli sciti occidentali e la valle del Gange fino a Pataliputra. I suoi acerrimi nemici saranno, come sempre, il regno Satavahana e i parti, che, alla fine, avranno ragione di lui. Infatti, alcuni esponenti della famiglia reale indo-greca degli Eutidemidi si erano rifugiati ad ovest, tra cui Zoilo, discendente di Artemidoro, fratello di

Menandro II. Decidono di usarlo come pedina per abbattere l'impero di Azes, ma Zoilo andrà al di là delle loro attese: grazie alla sua abilità diplomatica e di stratega, riesce ad unire sotto di sé, una vasta ed eterogenea coalizione, composta da battriani, sogdiani, fergiani, naturalmente tovari e persino molti signori del regno scitico, insofferenti al centralismo di Azes.

Della guerra vera e propria non si hanno notizie dettagliate, per mancanza di fonti esaustive. Certo è che fu lunga e dura. Particolarmente importante è che, chiamati da uno dei contendenti e attirati dal bottino, fanno la loro comparsa anche gli Uscii, il popolo che i cinesi chiamavano Wusun, sconfitti da Zoilo durante un loro tentativo di mettere a sacco Alessandria Escate e poi utilizzati dallo stesso Zoilo per la riconquista di Taxila.

Mentre il suo impero crollava sotto i colpi nemici, Azes morì nel 35 avanti Cristo circa, anche se non sembra che Zoilo, quantomeno in un primo momento, riuscisse ad avere completamente ragione degli eredi del suo nemico, in quanto sappiamo che intorno al 32 a.C uno di questi stipulò con Zoilo una pace che riconosceva Mathura come regno indipendente rispetto all'impero indo-greco.

Nel frattempo i parti avevano conquistato Sigal, capitale del regno scitico occidentale. Pur tuttavia alla conquista non seguì un'annessione diretta all'impero partico. I nuovi signori di questa regione, alleati di Zoilo, si resero ben presto del tutto autonomi da Ctesifonte.

Nasceva così un regno scito-partico. I sovrani di quest'entità politica portavano spesso il nome (ma forse era un titolo) di Gondofarne, da cui alcune tradizioni fecero discendere il nome di Gaspare, uno dei tre re magi. Le fonti indiane li chiamavano Pahlavas.



Zoilo (40 a.C - 30 a.C)



In realtà gran parte di quello che si sa di Zoilo è relativo alle vicende della guerra contro il regno indo-scitico di Azes. I suoi pochi anni di regno come sovrano a Taxila, invece, sono scarsamente conosciuti. Da quel che si intuisce, cercò di riorganizzare il regno e consolidarlo internamente, piuttosto che lanciarsi in nuove conquiste. Mantenne un atteggiamento senza precedenti di “buon vicinato” praticamente con tutte le potenze ed i popoli confinanti: i parto-sciti, i tocari, i potentati indo-sciti ed indiani, i sogdiani. Accolse nel regno gli uscii in fuga dalle loro terre ancestrali sul lago Balkhas; intrattenne relazioni con i regni della “Serindia”, come era chiamato il bacino del Tarim (in particolare con il re di Kashgar). Inviò anche ambasciate presso i Massageti ed altri popoli sciti che erano rimasti nelle steppe a nord dell’Oxus, e che vivevano sulle coste dell’Aral. Mandò messi persino ai cinesi, interessati al controllo della via della seta. Questi ultimi, senza esserne coscienti fino in fondo, resero un enorme servizio agli indo-greci. Infatti gli Xiognu, comandati da Zhizhi Chanyu, sconfitti dai cinesi a oriente, avevano intrapreso una grande migrazione verso ovest, forse portandosi dietro alcuni popoli di stirpe turcica. Si erano alleati con un popolo che stava assurgendo al rango di potenza nelle steppe, i Kangju, detti poi secondo la resa latina del termine Yavana, 'Cangiani', con lo scopo di ricreare un vasto impero nomade. I primi a farne le spese furono proprio gli uscii, sospinti a sud. I generali cinesi, però, temendo sopra ogni cosa la possibilità di una resurrezione della potenza xiognu, lanciarono dalle loro basi nella regione del Tarim un attacco preventivo contro di loro, sconfiggendoli pesantemente nel 36 a.C. Né Zoilo, impegnato in India, né i suoi luogotenenti tocari in Battriana parteciparono alla battaglia, sebbene, molto probabilmente, i generali cinesi avessero mandato ambasciatori in cerca di alleati prima dello scontro. Ad ogni modo sappiamo per certo da fonti cinesi che Zoilo si congratulò con il generale Chen Tang per la vittoria, inviandogli ricchi doni, tra cui anche una Tigre e una coppia di elefanti. Nonostante ciò i cangiani rimasero un grave pericolo per la sicurezza della Fergiana, così come molte nuove tribù sbandate che trovarono casa nelle steppe tra il mar Caspio ed il Tian Shan. E’ grazie ai parti, invece, che avvenne il primo, per quanto anomalo, incontro tra il regno indo-greco e l’impero romano. I diecimila (così vuole la tradizione. Probabilmente erano molti di meno) legionari presi prigionieri da re Orode II nella battaglia di Carre, vennero infatti trasferiti in Margiana. Poi, allo scoppio della sollevazione di Zoilo, il re partico “donò” questi schiavi guerrieri al futuro re di Taxila, per rinforzare la sua posizione. Da questo punto in poi la storia lascia il campo al mito: secondo la tradizione, i legionari si comportarono talmente bene nella guerra contro Azes che il sovrano permise loro, come premio, di insediarsi a sud, nella regione di Patalene, per presidiarla contro gli indo-sciti della Surastene. Ancora oggi nella regione, vi sono dei villaggi in cui parte della popolazione professa un buddismo originale, che venera in particolare l’aquila come incarnazione dello spirito della forza e che afferma di discendere dalle legioni lì dislocate. Anche la componente cristiana della popolazione ha l’aquila tra i temi ricorrenti della propria iconografia. Sia gli studi linguistici, sia quelli genetici che quelli archeologici non sono in grado di dimostrare la veridicità della leggenda. Il fatto che nella popolazione si abbia una discreta presenza del cromosoma appartenente all’aplogruppo I2 non dimostra nulla, in quanto potrebbe “semplicemente” essere di provenienza greca o del vicino oriente. A maggior ragione la cosa si spiega semplicemente tenendo conto del fatto che l’area

della Patalene era uno dei principali centri degli scambi tra Europa e India. Per le prove archeologiche vale lo stesso discorso. Monete e manufatti romani sono stati ritrovati in quantità notevole a Minnagara, Demetria Alessandria e Pattala. Ma vale lo stesso per Muziris, situata nella parte meridionale dell'India. Se ne trovano anche nel Gandhara, nella Battriana e persino nella Fergiana. Sulle prove linguistiche, le contaminazioni avvenute nella regione sono state talmente tante che quando uno studioso ci si mette, è difficile che non trovi ciò che sta cercando. Pertanto la leggenda rimane, almeno per ora, relegata all'ambito folkloristico, comunque interessante, ma privo di valenza storica.

Stratone II (30 a.C - 15 a.C)



Durante i suoi 15 anni circa sul trono, il regno indo-greco gradualmente si ristabilì. Ne è prova la diffusione più ampia delle sue monete rispetto al predecessore.

Ma quel che più conta del periodo di Stratone, è la sua scelta di spostare la capitale e la corte nell'estremo sud del regno. Inizialmente si stabilì ad Alessandria sull'Indo, poi si spostò alla foce del fiume, dove fece ricostruire la città di Demetria Alessandria, in rovina dai tempi di Maues. In ultimo però decise di porre la sua residenza a Patalene o Patala, nonostante sembra che soggiornasse spesso anche presso la città portuale di Minnagara. Non si comprende bene il motivo di questo spostamento. Molto probabilmente fu un tentativo per tenere sotto controllo i movimenti del regno indo-scitico di Surastene, che verso gli indo-greci manteneva un atteggiamento piuttosto ambiguo, alternando spedizioni militari a profferte di alleanza. Altra possibilità fu un interesse da parte del sovrano per un potenziamento delle attività commerciali marittime del regno. In effetti, sono da ascrivere a questo periodo i primi contatti commerciali stabili tra l'Egitto e, di conseguenza, Roma, e l'India.

Nel frattempo, tuttavia, a nord il re indo-scitico Rajuvula, di Mathura, poneva in seria difficoltà gli eserciti indo-greci nel Punjab. Verso la fine del regno di Stratone II, venne perfino posto un lungo assedio a Taxila.

Zoilo II (15 a. C - 10 d. C)

Zoilo, già prima di salire al trono governava in nome del padre a Taxila. Il suo lunghissimo regno fu funestato inizialmente da una lunga guerra con re Rajuvula, che terminò solo al principio dell'era volgare con la definitiva conquista di Mathura e la sottomissione definitiva dei regni indo-scitici del nord. Nel frattempo, nuove minacce imperversavano a nord-ovest: nella Battriana il suo generale Eracle, o Heraios, un toario, si trovò costretto a fronteggiare un tentativo di invasione del re parto-scitico Gondofarne II, che dopo aver occupato Alessandria di Arachosia si apprestava a conquistare anche le città gemelle di Kabora e Paropamisida, che

erano il punto di raccordo fondamentale tra le due parti dell'impero greco. Esse erano a guardia del passo di Khyber, la principale (potremmo dire l'unica) via attraverso i monti del Caucaso indico. Da lì si snodava la strada regia che andava da Taxila a Bactra.

Heraios, nonostante fosse in inferiorità numerica, attese che l'esercito nemico entrasse nella valle del fiume Kabora e gli piombò addosso dai lati dei monti. Fu una grande vittoria e Zoilo II gli concesse il titolo di "Tiranno" ed il privilegio di battere moneta da Alessandria caucasica, dove si trovava la sua residenza. Dopo aver respinto i parti, diede una lezione anche ai cangiani, che con audacia crescente compivano spedizioni in Fergiana, distruggendo e saccheggiando tutto ciò che si trovava sulla loro strada.

Da questo momento in poi la Battriana verrà governata dai "tiranni", signori largamente autonomi che agiscono ufficialmente sotto l'autorità del re di Taxila. La maggior parte di essi sarà, come Heraios/Eracle, di origine tocaria.

Oltre che per questo, la sua ascesa sarà importante anche per un altro motivo, altrettanto gravido di conseguenze. Non tutti i tocari si erano stabiliti tra la Battriana, il Caucaso indico e la Paropamiside. Diverse tribù erano rimaste nel banco settentrionale dell'Oxus, mischiandosi con le popolazioni scitiche della Margiana o i sogdiani di Maracanda, o si erano stanziati, al crescere della pressione dei cangiani, nella regione di frontiera della Fergiana, su cui il controllo di Bactra e, tantomeno, quello di Taxila, era generalmente piuttosto labile. Alcuni di loro avevano persino assunto un ruolo militare e politico dominante nei regni della Serindia, approfittando del vuoto di potere lasciato dalle difficoltà interne cinesi e dai conflitti continui tra principati e tra questi e i popoli nomadi del nord.

Heraios, allo scopo di sconfiggere Gondofarne II, inviò emissari a nord per chiedere la loro alleanza. Alla sua chiamata alle armi rispose prontamente il potente clan dei Kushana (o 'cusciani', alla greco-latina), che i cinesi chiamavano Guishang. A quanto pare, Heraios fu talmente colpito dalla loro forza militare, rivelatasi determinante per la sua vittoria, che invitò i cusciani presso di sé. Non solo: in forza del prestigio e del potere raggiunto, concesse loro il titolo di "difensori dei confini dell'impero" e con esso il controllo della Fergiana contro le scorrerie cangiani, poiché la regione era importante come punto di raccordo tra il mondo "occidentale" e gli ultimi avamposti dell'impero cinese a ovest.

Ultima nota storiografica sul regno di Zoilo. Molte delle informazioni che all'occidente (e, per certi intervalli temporali, la gran parte di quelle di cui possono disporre gli storici) giunsero del regno indo-greco le dobbiamo alle notizie che il geografo greco Strabone raccolse e riportò nella sua opera, "Geographica", dai mercanti viaggiatori che in questo periodo attraversavano le vie commerciali in direzione dell'oriente.

Artemidoro (10 d.C - 25 d.C)

Sotto il suo regno si assistette ad una nuova migrazione degli uscii. Coloro che si erano progressivamente insediati, sedentarizzandosi, nella Fergiana, mal sopportavano, infatti, di essere sottomessi ai discendenti degli antichi nemici yuezhi, pertanto decisero di abbandonare la regione. Quelli che si diressero nel Gandhara, per servire direttamente presso il "gran re degli Yavanas" presto sparirono dalle cronache e dal novero dei popoli, molto probabilmente venendo quasi completamente assimilati nel giro di due o tre generazioni. Alcuni, invece si sposteranno nella Serindia. Verranno utilizzati, come i tocari prima di loro, come soldati mercenari per le dispute tra principi della regione (ma raramente chi impiegava gli uni impiegava anche gli altri).

La maggior parte, per noi di maggior interesse, invece si sposterà a nord. In particolare, una grande alleanza di diversi clan provenienti dalla Fergiana si impose sulle tribù cangiani, ancora indebolite dopo la sconfitta patita contro Heraios, che vivevano nella valle del fiume Ili, fondando un vero e proprio regno, chiamato dagli indo-greci Bugonia (probabile corruzione del nome del

grande lago a nord della regione, detto, a seconda della pronuncia, Bugu/Busu/Buku). Nonostante non si sappia per certo di quale etnia fossero o quale lingua parlassero in origine (indoiranica, quella dei principati della serindia, o addirittura turcica, tungusica o uralica) tale entità politica sarà pesantemente influenzata dai modelli politici, culturali, religiosi e linguistici iranico-ellenici. Tale evento, per quanto apparentemente di scarsa rilevanza, sarà foriero di importanti conseguenze, che si ripercuoteranno nei secoli successivi. Per molto tempo questo regno, che, per ovvie ragioni, intratterrà stretti rapporti con il bacino del Tarim ed il regno Yavana, fungerà da stato cuscinetto o, se si preferisce, da bastione di difesa avanzato dei regni sedentari del sud contro i popoli nomadi delle steppe a nord, est e ovest. I cangiani accusarono il colpo. Coloro che rimasero finirono per mescolarsi completamente con gli uscii. Una buona parte fuggì, invece, nelle steppe. Nonostante questo l'influenza degli uscii (che altro non era che l'influenza che gli uscii stessi subivano dal regno Yavana) si fece sentire e alcune tribù cangiani dell'ovest si convertirono al buddismo, convertendo, a loro volta anche alcune confederazioni di tribù scitiche che abitavano ancora più a ovest, che i cinesi chiamavano "regno di Yancai" e che per gli indo-greci altro non erano che i Messageti.

Venendo agli avvenimenti veri e propri del regno, Artemidoro fu un sovrano debole. Passò gran parte dei quindici anni del suo regno a Minnagara, mentre il potere era nelle mani dei suoi generali, Cadfise nell'ovest e Stratone nell'est. Era però un eccellente storico e geografo e scrisse (almeno) tre volumi, di cui purtroppo sono sopravvissuti pochi frammenti, comunque fondamentali per la ricostruzione della storia del regno e dei popoli confinanti: *Sui popoli del mondo conosciuto*; *Storia del nostro regno, a partire da Alessandro il grande*; *Sulle barbariche lingue degli sciti*.

Fu il primo sovrano ad intrattenere relazioni diplomatiche di un certo spessore con gli stati del sud, Chera, Pandya e Cola, essenzialmente per ragioni commerciali. Inoltre si sa per certo che Artemidoro inviò non meno di tre ambasciate ad Augusto e a Tiberio, recando in dono, come voleva ormai la tradizione, delle tigri. Sicuramente una di esse fu capeggiata da un monaco buddista, che i romani chiamarono Germanos.

Artemidoro ebbe solo una figlia, Agatocleia, che diede in sposa a Stratone, il generale che comandava su Taxila. Cadfise mostrò di non essere troppo felice per la scelta del suo sovrano, dato che sperava che la mano della ragazza fosse riservata a lui. Artemidoro non riuscì a porre rimedio alla situazione, lasciando alla sua morte un paese sull'orlo della guerra civile.

Agatocleia e Stratone III (25 d.C - 31 d.C)

Cadfise (25 d.C - 39 d.C)



Alla morte di Artemidoro, Cadfise decise di proclamarsi sovrano, non riconoscendo Stratone come suo legittimo governante. Stratone III decise di schiacciare sul nascere la rivolta e porre

finalmente un argine allo strapotere dei generali “barbari” sulla parte occidentale dell’impero. Ma non aveva fatto i conti con il suo nemico. Battendolo sul tempo, quest’ultimo riuscì ad attraversare il passo di Khyber senza trovare ostacoli, portando lo scontro sin da subito alle porte di Tassila. Vistososi perduto e in preda al panico, Stratone III decise per il momento di ritirarsi a sud. Nella Patalene poteva contare su numerosi fedeli ad Agatocleia, sua moglie, anche perché lì si trovava la corte di suo padre. La regione, in generale, in meno di 100 anni era passata dall’essere un semplice presidio militare ad essere il ricchissimo cuore di un commercio continentale. Il fatto che gli ultimi sovrani avessero sancito questo fatto risiedendo nel sud non faceva che aumentare l’appoggio a Stratone, che sembrava intenzionato a proseguire su questa linea. Naturalmente di ciò le regioni “storiche” non erano esattamente felici. C’era poi il fatto che ormai i tocari non erano ormai considerati barbari (o *mleccha*, come si diceva in sanscrito), più di quanto lo stesso Filippo il macedone non lo fosse stato da parte degli ateniesi a suo tempo. Logica conseguenza vuole che gran parte dell’impero si schierò con Cadfise.

D’altra parte questo non significava, però, che il popolo fosse contro Agatocleia. Era contro il solo Stratone. La regina era pensata perlopiù come un incolpevole ostaggio di un generale che aveva perversamente plagiato Artemidoro. E se il rispetto per gli eutidemidi era inculcato nella gente, lo stesso valeva per il generale tocario.

La sua indecisione e la sua riluttanza ad agire in maniera risolutiva contro il nemico, diede tempo a Stratone di rinforzare le proprie difese e rendere impossibile una conquista della Patalene.

Era quasi inevitabile, a questo punto che si finisse con una partizione dell’impero.

Che Stratone propose e Cadfise, suo malgrado, accettò, pur riservandosi formalmente il ruolo di “protettore” nei confronti della Patalene e della discendenza di Agatocleia.

Seconda parte - Il periodo dei due regni

Cadfise II (39-61) E Cadfise III(61-80) (da Taxila)



Sui due successori di Cadfise si sa pochissimo, pur perdurando le croniche situazioni di guerra permanente a nord, contro i popoli nomadi. Le informazioni in nostro possesso sulla base di fonti letterarie, locali o straniere, arrivano fino alla guerra civile, per poi riprendere intorno agli ultimi anni del primo secolo. Quel che è certo, è che nubi nere si stavano nuovamente addensando ai confini, su cui facevano buona guardia i cusciani. Nuovi capi Xiognu stavano inesorabilmente ricostruendo la propria base di potere e i cangiani avevano pensato bene di

attaccarsi a questo astro (ri)nascente per consumare la propria vendetta contro i uscii. Ad essi si erano uniti i Dingling, una popolazione o, piuttosto, una federazione di popoli di stirpe turcica. Ancora una volta, tuttavia, l'obiettivo su cui riversano i propri sforzi è la conquista delle città sotto protettorato cinese del bacino del Tarim. Forse da Kashgar giunsero a Taxila degli emissari per invocare aiuto presso Cadfise III, ma non vi è nulla di certo.

Interregno: il consiglio dei trenta (31-63) (da Patala)

Nel regno del sud, alla morte di Agatocleia, Stratone III fu rovesciato da una congiura. Pur tuttavia i congiurati non riuscirono a decidere chi dovesse occupare il trono e rivendicare i perduti territori del nord. Una nuova guerra civile, tuttavia, avrebbe lasciato campo libero ad un'eventuale conquista da parte del governo di Taxila. Stesso discorso per i re indo-sciti della Surastene, che intendevano ottenere il controllo sulle coste di tutta l'India occidentale e così il monopolio nel commercio con Roma. Ironia della sorte vuole che questo governo, voluto per "preservare la pace", fu uno dei più sanguinosi della storia della regione, dato che principi mercanti e generali ambiziosi si contendevano il diritto a far parte del consiglio dei trenta senza troppi scrupoli. Gli uomini di corte fedeli agli ultimi eutidemidi, che avevano sperato con questo sistema di preservare le loro posizioni di comando, finirono presto per perdere il controllo della situazione, finendo per essere in gran parte soppiantati. Nonostante la situazione interna piuttosto caotica, le ricchezze provenienti dai commerci non fecero che aumentare. Contribuì a questo risultato anche il fatto che lo stato (o, piuttosto, le famiglie che lo gestivano come una loro proprietà privata) si dotò di una flotta, diventando una potenza marinara.

Tiastene I (63-84) (da Patala)



Ulteriore ironia della sorte, chi pose fine ad un governo legittimista e (apparentemente) xenofobo fu un altro "barbaro". Cosa che peraltro non sembrò scandalizzare proprio nessuno. Chastana I, o, secondo le fonti occidentali, Tiastene, grazie alle sue abilità militari ed al suo fiuto per gli affari, riuscì ad assorbire tutti i signori della guerra che vegliavano sui confini. Avrebbe potuto semplicemente marciare su Patala e conquistarla con la forza ma, evidentemente, temeva in questo modo di fare il gioco delle oligarchie cittadine. Queste avrebbero potuto concedergli anche la corona, ma avrebbero mantenuto, con le loro ricchezze il controllo *de facto* del governo.

Fece in modo che si dilaniassero l'un l'altra, apparentemente limitandosi a vendere a caro prezzo i propri indispensabili servizi militari.

Come colpo finale, trattò la pace con Taxila e si alleò con Gautamiputra Satakarni, sovrano del Satavahana, inducendolo a muovere guerra contro il regno di Surastene. Ma quando gli indiani attaccarono, egli si propose agli indo-sciti come condottiero e liberatore. I Satavahana furono colti alla sprovvista dall'improvviso ed inspiegabile capovolgimento di fronte dell'alleato, venendo sconfitti alle porte di Ozene (Ujjain). Satavahana decise di ritirarsi, per riorganizzare le proprie forze. Nel frattempo, però Tiasene si era guadagnato (e dove non arrivava l'ascendente personale, arrivava il denaro) la fedeltà di gran parte dell'apparato militare del regno indo-scitico. Facendo quella che oggi si chiamerebbe "campagna pubblicitaria", si presentò come lontano erede di Maues il grande. Quando si sentì pronto, si fece incoronare re, spodestando senza troppe difficoltà il precedente sovrano. Con una base di potere del genere si sentì finalmente sicuro a sufficienza per tentare la conquista del trono degli eutidemidi.

Ma non furono necessari grandi intrighi. La situazione politica si era talmente esasperata che al suo ritorno in trionfo nella capitale (stette molto attento a presentarsi come generale vittorioso, non come un re straniero), la popolazione si sollevò contro i trenta e inneggiò al suo nome. Chi non venne massacrato, cercò rifugio proprio presso Tiasene. Che, probabilmente, era stato l'artefice dell'insurrezione popolare.

Che per "preservare la pace" (la stessa formula usata dai trenta), si fece finalmente incoronare. E, giusto per andare sul sicuro, fece incoronare come co-regnante anche suo figlio, che poi spedì prontamente all'est a fermare la vendetta dei Satavahana e fare la pace con loro.

Tacticio Sotere (Vima Takto) (85-95 d.C, Taxila)



Dai cinesi questo re viene chiamato Yan Gaozhen. I cronisti dell'impero Han affermano che questo sovrano combatté a lungo nel Tianzhu, ossia l'India centrale. In realtà a noi sembra alquanto strana quest'affermazione, poiché i pericoli che gravavano maggiormente sul regno di Taxila si trovavano a nord-est, non certo nel sub-continente indiano. Può darsi che le fonti cinesi facciano menzione di un tentativo di sottomettere Patala non completamente riuscito. Purtroppo, ancora una volta, le fonti tacciono. Tuttavia, la morte prematura di Igarace, figlio di Tiasene per opera di un assalto dei Satavahana potrebbe essere, a questo punto, collegata, forse, ad una manovra a tenaglia contro il regno di Patalene, poi fallita. E' invece importante sottolineare un avvenimento di grande peso avvenuto ai confini del regno, cui molto probabilmente un nutrito contingente di Taxila prese parte, così come gli usci di Bugonia, se ben interpretiamo le fonti cinesi. Si tratta della spedizione del generale Dou Xian contro gli Xiongnu, culminata nell'estate dell'89 con la battaglia di Ikh Bayan. La potenza Xiongnu venne distrutta per sempre e non si riprese mai più, anche se le tribù dei Dingling che gli Xiongnu si erano portati dietro, non abbandonarono certo l'area. Essi avranno tempo e modo per ritornare pericolosi per gli Yavana.

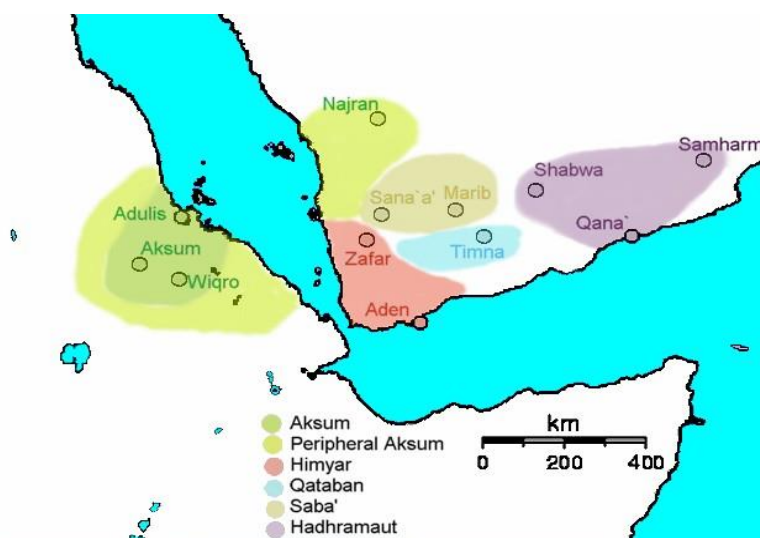
Igarace e Abirace (80 – 100 d.C., Patala)

Anche dei successori di Tiastene I non si conosce molto. Di questo ventennio di consolidamento delle conquiste compiute dal loro predecessore si sa per certo che Igarace morì relativamente giovane, lasciando il trono al figlio minorenni. Questo grazie ad alcune steli commemorative trovate negli scavi di Pandavleni, città che in passato doveva essere una sorta di borgo fortificato di confine ad oriente del regno. Abirace dovette essere, una volta raggiunta la maggiore età, un sovrano particolarmente capace. A quanto pare, infatti, riuscì a sbarazzarsi del consiglio di reggenza, cosa che non poteva essere così semplice, in quanto l'idea di una nuova dinastia non era certo ancora consolidata.

Bumace (100 – 119 d.C., Patala)

Dopo Abirace, le fonti si fanno finalmente loquaci. Per ambedue le parti del vecchio impero eutidemide, infatti, si avvia un periodo d'oro. E' vero, i Satavahana, comandati dal sovrano Vashistiputra Sri Pulamavi rimangono piuttosto ostili. Ma, sotto l'apparente inimicizia comincia a svilupparsi un rapporto simbiotico tra i due stati, visto che la Patalene "è la finestra dell'India sul mondo". I marinai di Barygaza, Minnagara, Patala si fanno sempre più audaci e si spingono, perciò, sempre più lontano. Anche i regni del sud dell'India temono la potenza navale degli indo-greci, che non disdegnano l'attività di pirateria. Intesse rapporti persino con Kalinga, sulla costa orientale del sub-continente ed il Fu-nan, nel sud est asiatico. Ma quel che più interessa agli storici è la penetrazione dei mercanti indo-greci nel golfo Persico e fin sulle coste della penisola arabica e della Somalia, tanto da entrare persino nel mar Rosso. Gli indo-greci presto riscoprono l'arte antica dei loro antichi progenitori di fondare colonie sulle coste. Sotto Bumace questi insediamenti, probabilmente avviati sin dal periodo oligarchico, iniziano a diventare di una certa consistenza. Tuttavia gli arabi fanno cattiva accoglienza a questi potenti mercanti. Rischiano infatti di togliere loro il ruolo di intermediari necessari tra l'occidente e l'oriente. Sabei, Mineani, Himyariti, Qatabani e Hadramauti, seppur a volte nemici tra loro, si trovano accomunati dalla necessità di sbarazzarsi di questi fastidiosi competitori. Essi sono sostenuti nel loro intento da un grande impero, che mira al controllo degli stretti del Mar Rosso e che estende la sua influenza in particolare sui sabei: l'impero di Aksum, gli antenati dell'Etiopia. Ma l'interesse per la questione arriva fino a Roma. L'impero di Traiano è abbastanza ben informato di regni dell'India occidentale, con cui ha già proficui rapporti economici e diplomatici. A Berenice come a Myos Ormos e Alessandria già esistono comunità di indo-greci, che, tra l'altro, influenzano con il loro credo buddista, alcune comunità cristiane (da cui derivano diverse sette gnostiche). Il buddismo stesso fa un discreto numero di proseliti ad Alessandria, tanto che, se in questo periodo viene costruito il secondo tempio dedicato ad Augusto sul suolo indiano dopo quello di Muziris, a Barygaza, (dove sicuramente viveva una comunità di mercanti romani, quanto grande non sappiamo) viene anche costruito il primo stupa a Myos Ormos. Il problema dell'aggressione araba agli indiani preoccupava non poco l'imperatore romano del periodo, Traiano. Il controllo della Dacia aveva dato all'impero una preziosa fonte di oro, ma era necessario che lo scambio tra India ed Europa fosse più conveniente e biunivoco per i romani, quantomeno per ridurre la drammatica emorragia di sesterzi che prendeva la via dell'oriente per non tornare più entro i confini dell'impero di Roma. La richiesta di alleanza della Patalene per fermare l'aggressione arabo-aksumita alle colonie indo-greche trovava l'attenzione di un imperatore disposto a contemplare seriamente l'ipotesi di una spedizione Arabia e in Etiopia. L'occasione fu fornita dalla provvidenziale morte di Rabbele II Sotere, ultimo re di Nabatea. Come spesso accadeva in queste circostanze, il sovrano aveva deciso di lasciare in eredità il regno a Roma. Vero o meno che fosse, vi fu chi si oppose alla decisione. Ciò condusse ad un'operazione militare in larga scala per l'occupazione del regno. Da questi avamposti, tuttavia, Traiano decise di non fermarsi. Con l'aiuto di una flotta d'appoggio approntata per la bisogna a

Myos Ormos, avanzò verso sud, per poi conquistare una dopo l'altra le città dell'Arabia Felix. Dopo la grande vittoria accolse ambasciatori di Patala ad Aden. Con loro portarono una flottiglia di navi da guerra proveniente dalla città indo-greca di Opone (vedi cartina), per mostrare all'imperatore la loro forza navale e metterla (nel caso) al suo servizio. Per Traiano, tuttavia, la guerra non era finita. Aksum non poteva sopportare un'ingerenza così palese nei suoi affari e si decise a sfidare Roma. Traiano inizialmente sottovalutò gli etiopi, che misero in difficoltà le legioni di Roma. Alla fine, però, nel 108 d.C. l'imperatore romano entrò ad Aksum, per poi portare qualche mese dopo l'ultimo sovrano dell'impero, Zoskales, in trionfo nella capitale. Al suo obiettivo mancava un ultimo tassello, una maestosa opera di ingegneria civile: il canale di Traiano, un collegamento navigabile tra il Nilo ed il Mar Rosso. Il commercio tra India e Impero romano per via marittima si incrementò di molto. Il mondo sembrò farsi improvvisamente più piccolo.



Cadise IV Sotere (95 - 115 d.C., Taxila)

Con questo sovrano torniamo finalmente nella storia, senza affidarci a interpretazioni malsicure. Durante il suo regno si trovano le prime fonti scritte in lingua tocharia, sia nella forma settentrionale (che con una certa dose di approssimazione, possiamo definire "cusiana"), sia nella sua forma meridionale, più influenzata dal greco e da altre lingue iraniche (come il sogdiano). Anche nel greco, tradizionalmente la lingua dell'amministrazione, fa capolino qualche termine "volgare". Ulteriore modalità espressiva è il Gandhari prakrit, che, al contrario delle lingue precedenti, viene scritto nell'alfabeto Karoshti. Per quanto riguarda gli eventi del suo regno, vale la pena sottolineare come la sua attività diplomatica fu ad amplissimo raggio, tanto da far entrare a pieno diritto il regno Yavana nella politica mondiale. La prima parte del suo regno fu caratterizzata da strette relazioni diplomatiche con la Cina, coronate da alleanze militari contro i nomadi delle steppe. Particolarmente produttivo fu il rapporto con il generale Ban Chao, comandante dell'occidente per gli Han. Abituale risiedeva a Kucha. Nonostante il fatto che molti principati della Serindia avessero deciso di sottomettersi al celeste impero dopo le dimostrazioni di forza del grande generale appena prima della sua ascesa al trono, Cadise non sembrò prendersela più di tanto. Gli interessava maggiormente tenere aperte e sicure le vie carovaniere e la pace, chiunque l'avesse garantita, era il modo migliore per assicurare tale risultato.

Il fatto che si attribuisca a Ban Chao uno scontro militare con i cusiani per via di una richiesta da parte di Tacticio di far sposare suo figlio con una principessa cinese, richiesta mal digerita da parte degli Han, è ormai considerata falsa e dovuta ad erronee interpretazioni dei testi a nostra disposizione. O meglio: è vero che Ban Chao si scontrò con Tacticio, imponendo una ritirata agli

eserciti indo-greci. Ed è altrettanto vero che Cadfise IV chiese per suo figlio la mano di una principessa cinese. Ma Ban Chao a quanto sembra era favorevole all'accordo. Tuttavia nel 102 d.C il vecchio generale cinese, ormai malato, si ritirò a Luoyang, dove morì. La richiesta di Cadfise dovette fare a meno del patrocinatore più importante e fu rifiutata. Tale secco non cambiò decisamente i rapporti tra cinesi e yavana. La grande rivolta anti-cinese del bacino del Tarim vide la strana alleanza tra usci, indo-greci e alcuni capi Xiongnu sopravvissuti contro il generale Ren Shang. Sconfitti e colti di sorpresa, per un po' i cinesi dovettero arretrare la propria frontiera verso est, almeno fino agli epici scontri tra Ban Yong e Alessandro II Kaniska. Nel frattempo, però, era sorto un altro problema, questa volta sulla frontiera occidentale.

Durante il regno di Pacoro II, il regno dei parti aveva visto crescere le difficoltà interne, ma non aveva rifiutato l'occasione di eliminare l'autonomia dei parto-sciti, ricreando le vecchie satrapie. L'esperimento, tuttavia, non era durato molto. All'approssimarsi della morte dello Shah un usurpatore, Vologase, che disponeva anche di ampi possedimenti in Armenia, nel 105 prese possesso della parte orientale del paese, Partia compresa, mentre ad ovest i re di Ctesifonte erano incapaci di tenergli testa. Per assicurarsi di avere le spalle coperte a oriente Vologase (III) decise di muoversi con circospezione nei confronti di re Cadfise IV. Commise però l'imprudenza di allearsi con gli alani/yancai, popolo nomade di stirpe iranica e di fede buddista, che occupava tradizionalmente i territori tra il mar Caspio ed il mar d'Aral, ma che in concomitanza con l'annientamento degli Xiongnu si stava espandendo anche verso sud-est. Alcune scorrerie alane contro i sogdiani, indussero questi ultimi a chiedere la protezione di Cadfise che ipotizzò, a torto, che tali razzie fossero il preludio di una manovra ostile di Vologase nei suoi confronti, e perciò decise di muovergli guerra. In realtà questa fu la ragione riportata nelle cronache. Nulla tuttavia ci vieta di pensare, in virtù anche di alcune ambiguità presenti nelle fonti, che Cadfise volesse approfittare della divisione dei parti per guadagnare territori a occidente.

In effetti così fu: dal 110 Sakastan, Aracosia e Margiana finirono sotto il controllo di Taxila. Dopo questi successi, tuttavia, anche per non sguarnire troppo il bacino del Tarim, il sovrano decise di non insistere e preferì imporre a Vologase un tributo, riconoscendolo, allo stesso tempo, come legittimo sovrano dell'impero partico.

Nambano (119-134 d.C., Patala)



Il regno di Nambano può essere a buon diritto considerato un'epoca di splendore. Purtroppo, gli storici tendono a soffermarsi di più su sovrani la cui epoca è stata ricca di guerre, intrighi e colpi di scena, mentre prestano poca attenzione a epoche di pace e di ordine. Eppure fatti importanti accaddero anche sotto il suo governo. Tiastene Cuseno, come lo chiamano le fonti in greco, che dal suo nome tradisce origini settentrionali, divenne il capo indiscusso della flotta del regno e contribuì con grande energia all'aumento della potenza del regno. Grazie a lui, le città

portuali della costa somala finirono saldamente nelle mani del regno e si riempirono di una consistente popolazione indo-greca. Ciò creò profondi effetti dal punto di vista etnico e linguistico della regione, che durano ancora oggi. Ma non solo. L'isola dei Dioscuri era sede di una importantissima città commerciale, chiamata, appunto, Dioscoride. Tiastene Cuseno ne fece la sua centrale operativa e poté godere, de facto del ruolo di centro nevralgico dell'oltremare Yavana. Il grande navigatore si spinse ancora oltre, conquistando e assoggettando molti empori lungo la costa africana, fino a "Rapta la grande", ultimo avamposto commerciale conosciuto fino a quel momento in direzione sud. Lì lasciò come suo luogotenente quello che le fonti romane menzionano come *Gaius Adimantus*, e quelle indiane come Yayadaman. Tiastene gli diede il compito di esplorare la regione, ancora in gran parte sconosciuta, e, nel caso, di fondare nuove colonie. Non passò molto tempo che Adimanto prese possesso delle Comore e, infine, sbarcò sull'isola che poi fu detta Andriana (il nostro Madagascar). L'isola era già abitata, da popolazioni di origini austronesiane (detti Vazimba), stanziate in particolare nell'altopiano centrale dell'isola, ma, evidentemente, la cosa non rappresentava un particolare problema per i nuovi venuti, che, dai loro insediamenti costieri, iniziarono molto presto a commerciare con i nativi.

Tutta questa attività, tuttavia, come effetto secondario, aumenta la proiezione dei mercanti dell'impero romano verso l'Asia, visto che le comunicazioni a lungo raggio sembrano improvvisamente diventate più semplici. Tuttavia la conquista dell'impero Axumita e la sottomissione degli arabi non ha effettivamente risolto l'emorragia di capitale verso oriente di cui soffre l'impero; ha solo contribuito ad aumentare il volume d'affari. L'unico prodotto di valore unitario molto alto in grado di competere, come prezzo, con sete e spezie sembra l'ambra. Questo materiale, in Cina e in India è sconosciuto. Quando le prime spedizioni raggiungono il celeste impero dal paese di *Da Qin*, come viene denominato l'impero romano dai cinesi, subito il prodotto spopola. L'unico problema è che i luoghi di estrazione di quella che ha tutte le potenzialità per diventare una vantaggiosa contropartita dal punto di vista economico, non sono sotto il controllo imperiale. Si trovano lontano, oltre la Germania e a nord, oltre le steppe che lambiscono il Bosforo Cimmerio. Cosa deve fare Roma? Affrontare una lunga e logorante campagna per arrivare fino a quei luoghi e conquistarli? L'imperatore Traiano medita a lungo sulla possibilità. Questo però distoglierebbe risorse dalla già progettata campagna contro i parti, le cui difficoltà interne non sono passate inosservate. E' vero però che la conquista di Charax Spasini, il porto sul delta gemello del Tigri e dell'Eufrate, è diventata di importanza relativa, ora che il commercio con l'India è assicurato e fiorente lungo la via del Mar Rosso.

Alla fine, anche per un imperatore militarista come Traiano, due offensive su due obiettivi ugualmente impegnativi sono troppe.

Alla fine, Traiano mantiene fede al suo progetto originario, andare contro i parti: primo, perché sono tradizionalmente un mortale nemico di Roma, e l'occasione di un loro momento di debolezza va assolutamente sfruttata. Secondariamente l'impero è informato del fatto che Cadfise tiene Vologase come protetto. Forse Traiano sopravvalutava l'influenza del primo sul secondo e temeva che senza alcun intervento romano, l'intero impero partico sarebbe potuto finire sottomesso a Taxila. E' vero che i rapporti con l'impero Yavana del nord erano buoni, ma non tanto da desiderare che si espandesse fino a confinare direttamente con Roma.

Alessandro Kaniska/Canischio (115-151 d. C., Taxila)



Nambano fu un grande re, e il suo nome è legato alle esplorazioni e alle colonizzazioni che in suo nome vennero fatte sulle coste africane dell'oceano indiano. Ma se si parla dell'India del II secolo dopo Cristo, il nome che a tutti viene in mente è quello di Kaniska (o, alla greco-latina, 'Canischio') potente quanto ambizioso sovrano, che ebbe persino l'ardire di aggiungere al suo nome barbaro nientemeno che quello del grande conquistatore macedone, anche se in alcune iscrizioni si faceva anche chiamare "nuovo Menandro".

Eppure la stella del più grande sovrano Yavana, non splende immediatamente. Durante gli ultimi anni di vita di suo padre Cadfise, Bumace e suo figlio Nambano riuscirono con successo a scatenare diversi principi di origine eutidemide contro la dinastia regnante cusciana. Il principe era ancora molto giovane e pretesero la reggenza due potenti signori, Polemone e Eucratide. Cadfise, molto malato, concesse loro l'onore: nonostante avesse ben chiaro che i due volevano usurpare il trono al figlio, era in una posizione troppo precaria per negare loro ciò che desideravano.

Quando, nel 115, Cadfise Sotere morì, i due si comportarono subito da sovrani in tutto e per tutto. Ma l'adolescente Canischio, che fremeva per liberarsi dalla loro tutela, secondo una leggenda, usò le ambizioni dell'uno contro l'altro. Addirittura, alcune versioni della storia narrano che finse una grave depressione e volontà di suicidarsi per poi incolparli di tentato assassinio.

In qualunque modo sia andata, è evidente che i due sono citati solo in queste leggende.

E' dunque molto probabile che siano stati tolti di mezzo quasi subito. Sembra che il giovane sovrano si fosse preparato per una spedizione punitiva contro il sud, la quale però non si realizzò: vuoi per il potere finanziario dei mercanti di Barygaza e Minnagara, vuoi perché il nuovo signore di Taxila aveva altro a cui pensare. L'imperatore romano, infatti aveva finalmente fatto la sua mossa ed aveva sconfitto il sovrano partico Osroe. Aveva tolto tutta la valle del Tigri e dell'Eufrate, riorganizzata in due nuove provincie; al posto di Osroe aveva posto come sovrano il suo protetto Partamasbate. Alla notizia che Traiano stava marciando verso sud, non ci pensò due volte e impose a Bumace di mettergli al servizio una flotta. Bumace, vista la sproporzione dei rapporti di forza, non ci pensò nemmeno a negargliela (anche perché dalla cosa c'era sempre da guadagnare). Kanishka aveva infatti deciso di incontrare a tutti i costi personalmente l'imperatore romano e parlare a tu per tu con lui come un suo pari. Appare da subito il primo abbozzo della visione del mondo del sovrano. L'ordine era garantito dai "quattro imperatori del mondo", Roma, Persia, India, Cina, intorno ai quali c'erano popoli più o meno barbari ripartiti secondo un grado di lontananza dalla civiltà. Chi di questi quattro reggitori del mondo considerasse barbaro l'altro, chiaramente non aveva capito nulla e meritava di essere punito per la sua arroganza. Almeno, questa sarà la spiegazione data dagli scrittori dell'epoca per spiegare il conflitto successivo con la Cina. Ma se si trattasse veramente di una convinzione di Canischio, sarebbe, almeno in parte, una spiegazione per il suo desiderio di incontrare di

persona l'imperatore Traiano. Quando il re Yavana giunse a Charax, Traiano si trovava a Susa (che nella nostra TL è il punto più lontano, documentato con certezza, mai raggiunto da un esercito romano. Legioni perdute varie a parte, quindi).

L'imperatore romano, al ritorno dalla sua campagna, lo raggiunse poco dopo. E finalmente i due si incontrarono, anche se a Traiano Canischio dovette sembrare poco più che un ragazzino borioso. Ma il 'ragazzino' prese una decisione inaudita: seguire il vecchio imperatore nel suo viaggio di ritorno!

Canischio rimase al fianco di Traiano fino al suo epilogo a Selinus, in Cilicia. Da questo soggiorno in terre così lontane dalla sua imparò moltissimo: innanzitutto apprese la lingua latina e fece un bel ripasso di greco, lingua che nella valle dell'Indo non era più quella di Alessandro Magno, ovviamente. Inoltre apprese qualcosa della cultura e della filosofia occidentali. Secondo una leggenda narrata da Eusebio di Cesarea, incontrò dei cristiani e si convertì, primo sovrano terreno a farlo. Pur essendo plausibile un suo incontro con dei cristiani e con degli ebrei, tale storia è però poco verosimile. Anzi, paradossalmente, sembrerebbe che questo viaggio lo abbia riavvicinato al buddismo. Cronisti romani descrivono come spingesse i monaci della sua corte a dibattere con i filosofi del seguito di Traiano, in particolare gli stoici. Alcuni riportano una strana leggenda: Traiano avrebbe addirittura deciso di lasciare a Canischio il trono dell'impero. Tuttavia Pompeia Plotina avrebbe minacciato di morte il giovane re di Taxila e l'avrebbe indotto a tornare al suo paese. Questi avrebbe preso per il ritorno, la via più veloce: da Alessandria, attraverso il canale a Myos Hormos; da lì a Opono, poi Dioscoride, Patala, Minnagara e infine Taxila.

Tornato dal suo incredibile viaggio nel 118, lo trovò ad aspettarlo una certa instabilità. Purtroppo i cronisti dell'epoca non indulgono in dettagli sulla questione, se non accentuando l'inusitata energia con cui repressero le sollevazioni che lo accolsero. E' però lecito fare supposizioni: potrebbe darsi che gli artefici fossero quegli stessi Eucratide e Polemone che furono esautorati dalla reggenza, e che, in assenza di Canischio, riuscirono a rovesciare i generali fedeli a Cadfise che erano stati lasciati per controllare la situazione. Può anzi darsi che alcuni di questi si sarebbero fatti corrompere, magari con la complicità del sud.

Ad ogni modo, per i cinque anni successivi di relativa pace, Canischio ebbe il tempo per esercitare ciò che aveva imparato in compagnia di Traiano. Riformò l'esercito, mischiando elementi presi dalle legioni, dalla cavalleria pesante partica, senza dimenticare le peculiarità indo-greche: gli arcieri a cavallo tocari, la falange indiana e gli insostituibili elefanti da guerra.

Il sovrano di Taxila fu il promotore inoltre della costruzione di numerose opere, quali ponti, strade e stupa, costruiti in un'originale mix tra l'arte locale e un ripristinato gusto ellenistico.

Ma la sua costruzione più importante fu senza dubbio la redazione di un codice di leggi per il suo regno. La particolarità di tale codice è che fu composto in diverse lingue: tochario, gandhari, battriano, saka e... yavana. Con questo termine definiamo la lingua greca della burocrazia, evoluta e corrotta da quattro secoli di contatto con lingue iraniche e indo-arie. Ma perché proprio Canischio, che ne avrebbe avute le capacità, non ha preferito comporre la sua opera in greco ellenistico? Quest'ultima lingua era, almeno idealmente, la lingua della corte e gli scrittori cercavano di comporre opere in tale linguaggio, per quanto il numero di errori fosse sempre maggiore ed evidente. Perché il sovrano aveva deciso di squarciare il velo e proporre tale rivoluzione? Le ipotesi più accreditate sono due: la prima, più semplice, era che in questo modo il codice fosse il più possibile pratico e comprensibile. La seconda, più ideale, è l'ipotesi che viene chiamata "del superamento del modello". Chi propone questa idea, prende come spunto una frase riportata dalle cronache romane pronunciata da Canischio: "i greci che furono più ardimentosi presero la via dell'oriente. Lì sottomisero molti popoli e costruirono un grande regno. Chi rimase nella terra d'origine, finì invece per essere sottomesso dal grande popolo romano".

La pretesa, forse, del re di Taxila era che l'originale cultura indo-greca avesse ormai pari e più dignità rispetto al modello ellenistico e che imitarlo pedissequamente non avrebbe avuto più

alcun senso.

Con questo, tuttavia, non vanno esagerate le pretese di rottura della tradizione: sorprendentemente, infatti, una versione estremamente ridotta e riassuntiva delle leggi, venne composta anche in greco ellenistico (un ottimo greco, peraltro), saurashteni prakrit, serindio di Kashgar e addirittura in persiano e cinese. Purtroppo, di tale esercizio linguistico ci rimangono solo dei frammenti.

Anche se furono anni di sostanziale pace, Canischio ebbe diverse occasioni per testare il suo riorganizzato esercito. I cangiani, ormai popolo pacifico, inviò ambascerie al re in cerca di aiuto, contro le scorrerie dei nomadi Dahai e Messageti (che ormai, però, altro non erano che vassalli dei potenti alani/yancai) che stavano a ovest e a nord di loro. Questo popolo, un tempo terrore delle città della Battriana e della Sogdiana, giurò di sottomettersi all'autorità di Taxila. Per soddisfare le loro invocazioni, Canischio ordinò la costruzione di una serie di forti militari lungo il corso dell'Osso e dello Iassarte, per il controllo della regione. Tali presidi si trasformarono molto presto in centri urbani, da cui i missionari buddhisti si inoltravano nei territori dei barbari per convertirli.

Il fine delle colonie militari era anche un altro: creare una variante della via della seta che passasse a nord del mar Caspio, per bypassare il territorio partico, troppo instabile e insicuro. Oltre a evitare i taglieggiamenti dei parti, tale via avrebbe permesso un collegamento diretto (o quasi) con l'impero romano e avrebbe avuto il gradevole effetto collaterale di alleviare la dipendenza dai principi mercanti di Patala per il commercio con l'occidente.

A proposito di Nambano, si rese molto presto conto della forza del regno settentrionale e, preferendo non rischiare, si affrettò a omaggiare Canischio come proprio signore, inviandogli regolarmente tributi. Cosa che risparmiò al sovrano una inutile dimostrazione di forza, che probabilmente avrebbe nuociuto al commercio dell'area indiana.

Gli anni di pace terminarono nel 124. Il motivo fu il ritorno in forze dei cinesi nel bacino del Tarim. Nel frattempo gli indo-greci avevano stretto il proprio controllo su Kashgar, visto come caposaldo e punto di partenza per una futura penetrazione nella Serindia. Ma le ambizioni del generale Ban Yong, figlio di Ban Chao, erano esattamente le medesime. Tra il 123 ed il 124, aveva posto sotto il suo controllo Turpan e Jimasa e, dopo una rapida campagna, aveva ottenuto la sottomissione del re di Shanshan, forse il sovrano più potente dell'intero bacino del Tarim, che aveva accettato che la sua capitale Loulan, diventasse il centro operativo delle forze di Ban Yong.



La scintilla per lo scontro fu la richiesta di sottomissione e alleanza che fecero sei re del popolo dei gusci (Ju-shi) al generale cinese. I gusci erano un popolo che occupava una vasta regione a nord di Turpan e che confinavano direttamente con la Bugonia degli uscii. Questi ultimi, da quando si erano stabiliti nella zona, avevano cercato di spingersi a sud-est, in modo da controllare la variante settentrionale della via della seta, che dalla Fergiana si spingeva fino a Turpan. Ma sulla propria strada avevano trovato i gusci, che non gradivano tali attenzioni sulle loro terre. Gli uscii temettero che dietro all'alleanza ci fosse una pianificata mossa in grande stile contro di loro e inviarono messi a Taxila per chiedere aiuto.

Canischio inizialmente non desiderava uno scontro con la temuta potenza cinese.

Avrebbe preferito addivenire ad un accordo. Ma Ban Yong, per quanto degno figlio di suo padre dal punto di vista delle abilità militari, non lo era per abilità diplomatiche. Era in tutto e per tutto un cinese e ciò che non apparteneva al celeste impero era sostanzialmente barbaro e inferiore. Le alternative che aveva davanti erano o sottomettersi o perire. Dato che gli scambi di ambasciatori non conducevano a nulla, Canischio marciò di persona con un'imponente armata fino a Kashgar e si diresse con un ridotto seguito fino a Loulan per incontrare personalmente Ban Yong. Chiaramente l'incontro non andò a buon fine, visto che il pur disponibile e accomodante re, tornò a Kashgar schiumante di rabbia. I cronisti della corte asseriscono che venne pesantemente umiliato dal generale cinese. Perfino una preziosa quanto rara cronaca in serindio ritrovata a Kashgar riporta tale avvenimento. Yarkand e Khotan, vista la situazione, si sottomisero a Canischio e misero a disposizione le proprie armate.

Nel 126, però, Ban Yong attaccò a sorpresa la Bugonia. Canischio decise di prendere parte delle sue forze e dirigersi ad Eschate, per contrattaccare dalla Fergiana. Aveva lasciato ordine ai suoi generali di mantenere la posizione di Kashgar a qualsiasi costo. Il suo contrattacco ebbe successo e scacciò i cinesi dalla Bugonia. Nel frattempo però, Ban Yong aveva deciso di avanzare, con il grosso delle sue truppe verso Kashgar, senza perdere tempo ad assediare Khotan e Yarkand. Un contingente piccolo e debole, invece, avrebbe dovuto, partendo prima, attirare l'esercito Yavana fuori da Kashgar e attirarlo verso la ben munita Kucha. Il piano ebbe successo. Canischio stava per tornare a Eschate quando ebbe notizia della caduta di Kashgar e che le sue armate erano state battute. A questo punto, tentò la follia: invece che correre a Eschate e lì trincerarsi in attesa dei cinesi, percorse la via della seta settentrionale attraverso le montagne e giunse a Korla, a est di Kucha. Volgendosi contro quest'ultima, riuscì a conquistarla.

e salvare il suo esercito, che da assediante si era trasformato in assediato, trincerato com'era nel suo accampamento senza possibilità di scampo. Ban Yong, che non si aspettava tale mossa da parte del suo "barbaro" rivale, decise di non muoversi da Kashgar. Avrebbe aspettato il nemico, ebbro per l'inaspettata vittoria e desideroso di rivincita e l'avrebbe fatto a pezzi. Ma si era fatto un'idea sbagliata di Canischio. Quest'ultimo, infatti, si mosse verso Turpan, la conquistò e sconfisse due dei sei re gusci. Gli altri quattro cambiarono bandiera da un momento all'altro. Anche il re del Shanshan meditò di rivedere le proprie alleanze, ma la guarnigione cinese a Loulan era forte e non poteva essere facilmente distrutta. Finalmente, Ban Yong decise di muoversi per affrontare in battaglia campale il nemico e affogarlo nel fiume Tarim. Nei pressi di Kucha, i due eserciti si affrontarono e Ban Yong, nonostante avesse inflitto gravissime perdite al suo nemico, venne sconfitto e catturato. Alla notizia della sconfitta, tutti i re della regione vennero a Kucha a porgere omaggio e sottomissione a Canischio, che però si rese conto che qualsiasi azione militare ulteriore sarebbe stata impossibile: aveva perso un numero considerevole di uomini e le risorse che possedeva non erano infinite. In più, il nemico era stato battuto, certo, il loro capitano catturato, ma certamente non annientato, anzi. Urgeva, quindi, tornare a insistere su una via di accomodamento diplomatico, questa volta da una posizione molto più vantaggiosa. Ban Yong venne trattenuto come ostaggio dal sovrano. E, finalmente, cominciò a farsi un'idea diversa di quei barbari. Da quel momento in poi, diventerà una sorta di ambasciatore cinese in occidente, e i rapporti tra i due imperi si faranno decisamente meno tesi.

Questi eventi rappresentano un punto di svolta importantissimo: due mondi così diversi sono entrati in contatto. La frontiera, dal punto di vista psicologico, tra due mondi è, almeno in parte, venuta meno. Il punto di svolta non è tanto politico, anche perché Turpan ritornerà comunque sotto l'influenza cinese, così come Loulan (ma il resto finirà sotto l'egemonia indo-greca per diverso tempo), ma, soprattutto culturale. Gli scambi diretti tra la Cina e i Dayuan (come erano chiamati gli indo-greci dai cinesi) si faranno più intensi e grazie ad essi molti monaci buddhisti attraverseranno la via della seta per diffondere la loro religione in estremo oriente; religione che diventerà estremamente importante, se non maggioritaria, in moltissime aree dell'impero di mezzo.



Canischio, tornato a Taxila, organizzò nel 130, un vero e proprio trionfo in pieno stile romano, e assunse il nome di Alessandro. Come il conquistatore macedone, si considerava infatti il fondatore di un vasto e potente impero. E, ovviamente, sarebbe stato anche migliore, perché alla sua morte non si sarebbe disintegrato. Tutto questo accadeva mentre lontano, a nord, facevano la prima apparizione nuovi popoli nomadi, che nel giro di un secolo sarebbero diventati un serio pericolo per i confini dell'impero Yavana, come gli Uar e i loro discendenti. Nel frattempo, non era però destino di Alessandro Canischio rimanere fermo a lungo. Troppo a

lungo gli indo-greci avevano ignorato il destino dei principati che si formavano nella valle del Gange. Ma dopo essersi autoproclamato nuovo Alessandro, era intenzionato ad essere acclamato come erede anche di un altro conquistatore, nientemeno che il grande Asoka, che aveva unificato gran parte del sub-continente indiano.

Va detto che già l'impero yavana esercitava una certa influenza sui principi del bacino del Gange, attraverso trattati commerciali o più o meno blande offerte di tributi. Ma, evidentemente, ciò non poteva più bastare. La conquista della regione, tuttavia, non rispondeva esclusivamente a ragioni di prestigio o pretese universalistiche. Vi era anche una componente di natura economica e strategica. Canischio era infatti molto interessato a garantire al suo regno un porto sulla costa orientale dell'India. Un collegamento, attraverso vie carovaniere e fluviali, da tali centri marittimi verso il cuore del suo regno, rispondeva alle stesse logiche che lo avevano spinto all'apertura e al consolidamento delle vie carovaniere tra il bacino del Tarim ed il Mar Caspio, ossia diminuire decisamente la dipendenza dalle oligarchie mercantili della Patalene e della Surastene per i commerci a lungo raggio. Inoltre, era anche ansioso di dotarsi di una forza navale autonoma, senza dover dipendere dai principi mercanti indo-greci del sud. E' vero che Nambano era in condizione di assoluta sudditanza nei suoi confronti e, forse, quest'ultimo nemmeno si accorgeva del potere contrattuale che possedeva nei confronti dello strapotente vicino e non capiva fino in fondo il perché Canischio non osasse sottometterlo con la forza. Ma il novello Alessandro non era sicuro che questa situazione sarebbe durata in eterno. Forse egli stesso sottovalutava la grande potenza militare ed economica del suo regno, e nutriva timori esagerati.

Ad ogni modo, nel 135, Dopo aver fatto di Mathura la sua capitale provvisoria, iniziò una serie di spedizioni. Uno dopo l'altro, i principi di Kausambi, Kosala, Dasarna e Pancala vennero sconfitti e deposti. La più grande impresa, però, fu la conquista di Palibothra. Nonostante il signore della città controllasse un territorio piuttosto esiguo, rimaneva l'antica capitale dell'impero Maurya ed era ancora una delle più grandi città dell'India, assieme a Taxila, Patala, Muziris e Ozene. Circondata da fortificazioni imponenti, fu presa solo dopo un lungo assedio.

Dopo tale successo, l'occupazione della regione del delta del Gange, o Gangaride, come veniva chiamata dagli indo-greci, era una mera formalità. Eppure Canischio non rimase presso il basso corso del Gange molto a lungo. La malaria aveva mietuto molte vittime tra i suoi soldati e lui stesso considerò il luogo pericoloso e maledetto. Contrariamente alle aspettative, non assunse il nome di Alessandro Asoka e nel 139 era già a Mathura, dove celebrò il suo trionfo. Nel 140 decise di inviare nella zona il generale Zeionise. Si potrebbe dire che fu lui il vero conquistatore della regione all'impero yavana. Abbatté tutti i focolai di resistenza, uniformò l'amministrazione della regione con i costumi di Taxila, fece costruire diverse colonie militari, per scoraggiare eventuali rivolte e prevenire gli attacchi delle tribù delle montagne, in particolare le scorrerie del regno di Licchavi, che rimarrà a lungo un spina nel fianco. Infine, per ordine di Canischio, che non badò a spese in quanto a materiale, manodopera e architetti, fece ricostruire nella gangaride il porto di epoca Maurya di Tamralipta, da cui le navi degli indo-greci avrebbero potuto spingersi sino ai regni di Beruas e Langkasuka, al Funan e oltre ancora, presso i piccoli principati sulle coste sundanesi. Zeionise si associò al governo un clan indù del Maghada, i Gupta, che divennero un'importante casata di funzionari nell'amministrazione della regione.

Le imprese degli ultimi 10 anni di regno di Canischio furono meno fortunate: cercò di debellare la minaccia delle popolazioni dei montanari a nord del Gandhara, i byaltai, che in quegli anni si era fatta crescente. Ma, anche costruendo tutto un recinto di forti intorno ai loro territori impervi, non riuscì mai a debellarli, per quanto alcune tribù "scendessero" dai monti e si integrassero nel regno.

Dopo aver combattuto tutta la vita o quasi, in maniera molto simile ad Asoka, si convertì ad ideali di pace universale e divenne un fervente buddhista osservante. Cercò di mantenere il più possibile una politica di conciliazione con i Satavahana, proponendosi come mediatore nei conflitti tra questi e la Patalene e guardandosi bene nell'impelagarsi in una faticosa campagna di

conquista del Deccan.

Infine morì, da tutti compianto, nel 151. Una stele che ricorda le sue gesta venne posta a pochi passi dal grande stupa dell'illuminazione, il più grande fatto costruire dal grande re, a Taxila. La notizia fece letteralmente il giro del mondo, suscitando nei più cordoglio e desiderio di commemorare il gran re. Da Antonino Pio ai figli del defunto Ban Yong, passando da Mitridate IV di Partia e dai regni Tamil dell'India meridionale.

E' forse il sovrano indiano più noto al mondo e ancora adesso un mito in molti dei luoghi in cui ha regnato.

Rudradaman (134 - 150 d. C., Patala)

Gli ultimi anni di regno di Nambano furono decisamente concitati. Non ebbe infatti eredi maschi legittimi. Nel 128 decise di adottare come erede Tiasstene, che sarebbe stato Tiasstene II. Egli era governatore in Ozene delle provincie orientali del regno ed aveva dato prova di essere un valente generale. Durante una battaglia contro Vashishtiputra Satakarni, tuttavia, trovò la morte, nonostante l'esercito avesse riportato la vittoria. La corona, venne perciò reclamata da Rudradaman, altro generale che fermò il sovrano Satavahana, bramoso di approfittare del caos derivato dal vuoto di potere. La vittoria sfolgorante gli garantì che, alla fine, il consiglio dei 30 accettasse di concedergli il titolo di sovrano. Rudradaman fu un sovrano guerriero, impegnato per quasi tutta la durata del suo regno a lottare contro i Satavahana. Il declino dello storico impero del Deccan fu principalmente dovuto alle continue sconfitte subite in questo periodo, oltre ai mutamenti all'interno dei circuiti economici indiani e alle difficoltà interne. Nel frattempo, le navi di Patala andavano sempre più lontano, controllando gran parte dei traffici nell'Oceano, per quanto già in questo periodo si potesse assistere alla semi-indipendenza delle colonie fondate sulle coste africane, in particolare nella zona axumita, dove l'influsso della cultura etiope e di quella romana si facevano sentire in maniera molto forte. Ma il forte indebolimento dei Satavahana ebbe un effetto collaterale indesiderato. Le famiglie di funzionari che governavano per conto di Taxila la regione del Gange iniziarono ad accaparrarsi rendite fondiari e possedimenti all'interno dei territori Andhra, senza che i Satavahana potessero farci più nulla. Di fatto questi clan indù del bassopiano gangetico si stavano costruendo una base di potere del tutto indipendente all'influenza dell'impero Yavana, nonostante Kanishka ed i suoi successori, almeno per un po' di tempo, si premurassero di impedire l'ereditarietà delle cariche pubbliche. Mentre tuttavia Rudradaman era impegnato in guerre sul continente, le colonie indogreche africane erano sempre più autonome. Il commercio con l'impero romano le arricchiva in maniera considerevole. La più prospera di tutte era senza dubbio Dioscoride. L'isola si era dotata di una propria flotta del tutto indipendente dalla madrepatria e si stava prendendo dei margini politici molto pericolosi. Tra le altre cose, motivo di preoccupazione era che l'isola trattava molto spesso con i romani senza informare Patala. Rudradaman era un uomo d'azione e non si curava con la dovuta attenzione di quelle che ai suoi occhi erano inutili liti tra uomini d'affari. Ma era un fatto che da Opona a Rapta, passando per i nuovi empori sull'isola Andriana, era l'autorità di Dioscoride ad essere tenuta in considerazione, prima che quella di Patala.

Ma che linguaggi venivano utilizzati nell'Africa Yavana?

In realtà, è molto arduo fornire risposte. Al momento si hanno dubbi persino sulle lingue usate a Patala, per cui, a maggior ragione, per le sue colonie regnano confusione e supposizioni.

E' fuor di dubbio che, almeno nel corno d'Africa, vi fossero diverse lingue veicolari: innanzitutto il saurastheni prakrit, seguito dalla variante meridionale dello Yavana; subito dopo veniva il ge'ez, la lingua axumita. Piuttosto diffuso era anche l'egiziano. Probabilmente, vi erano anche numerosi utilizzatori di latino, anche se presumibilmente in maniera approssimativa. Infine, doveva essere molto usato anche il sabeo, portato dai mercanti della penisola arabica. Tutto questo senza, ovviamente, tenere conto dei dialetti locali. Se già, infatti, restano scarse testimonianze scritte, nella regione, delle lingue summenzionate, praticamente nulla ci viene

tramandato nei linguaggi locali. E' lecito tuttavia supporre che fossero lingue cuscitiche.

L'autonomia politica di Dioscoride si rifletteva anche negli ambigui rapporti con il regno dei Parti. Infatti, sin dall'invasione romana, l'impero iranico era sostanzialmente diviso in due parti. L'incapacità di uno dei due contendenti di aver ragione dell'avversario era dovuta, in buona parte, anche ai buoni uffici dei due imperi, Yavana e Roma, che avevano tutto l'interesse a che la Partia rimanesse debole e divisa. Vologase III, che controllava la parte orientale, era informalmente soggetto a Kanishka. Mitridate IV, invece, che controllava la Mesopotamia, l'Armenia orientale e buona parte della Media era "protetto" dai romani. Patala commerciava indifferentemente con entrambi, per quanto, ligia alle direttive della capitale, il proprio favore andasse all'impero protetto dai romani. Il commercio con questi ultimi rappresentava infatti una più che rilevante voce di entrata del regno. Dioscoride, però, per scombinare le carte, aveva cominciato a mandare i propri mercanti nella città di Ormirzade, che, per quanto isolata, era nella "parte" controllata da Vologase III. La posizione della città era molto felice e presto divenne sede di un importante mercato. Che, però, rischiava di scombinare i percorsi carovanieri all'interno dell'Iran, e, di conseguenza, anche i passaggi di merci nel golfo Persico. In pratica, Dioscoride stava lavorando a favore di Kanishka, in particolare da quando era stata aperta la navigazione del Gange ed erano stati ricostruiti i porti in Gangaride.

Nei rapporti tra la città insulare e Taxila vi era un certo servilismo della prima verso la seconda. E a Kanishka, sempre in cerca di mezzi per diversificare le vie di accesso al suo regno (pur rimanendo attento a non tirare troppo la corda con Patala), la cosa non dispiaceva affatto.

Fu motivo di grande sollievo il fatto che fosse proprio il figlio di Mitridate, Vologase IV, ad unificare il regno. Kanishka nel 147 era piuttosto distante dalla politica. Sentendosi vicino alla morte, aveva adottato uno stile di vita monacale. Questo, secondo molti storici, giustifica il suo scarso impegno a che la situazione nell'impero partico rimanesse instabile, cercando di impedire una riunificazione.

Terza parte - l'apogeo dell'impero

Eracle I Huvishka/Uvischio (151 - 180 d. C., Taxila)



Quella di Eracle I fu un'epoca di splendore. Il suo regno viene a tutti gli effetti considerato l'apogeo dell'impero Yavana, ancor di più che non quello del suo illustre predecessore. L'unico obiettivo che Canischio non aveva ancora centrato divenne il primo nell'agenda del nipote: la riunificazione dell'impero Yavana. La campagna venne anticipata da quella che si può definire una battaglia ideologica. Nelle iscrizioni, nei monumenti, si premurò sempre di mostrarsi come erede di Menandro il grande, inventandosi anche un rapporto di parentela diretta con gli eutidemidi. Viceversa, i successori di Rudradaman non avevano nulla che conferisse loro alcun titolo per regnare a Patala. Erano, di fatto, degli usurpatori.

Ma distruggere l'esercito meridionale non era un compito affatto facile, ed Eracle non voleva affatto devastare le città che erano la principale porta del suo regno sul mondo. Quello di cui si avvale fu, essenzialmente, il tradimento. Da tempo ormai le economie dei due regni erano strettamente interconnesse; per quanto riguarda le differenze culturali, esse non rappresentavano più un problema reale. Per molti aspetti era chiaro ai contemporanei che era il modello imperiale-burocratico del nord ad essere vincente, rispetto al sistema oligarchico del sud, incapace di controllare le proprie province in modo coerente.

Una volta che Eracle I si guadagnò l'appoggio degli elementi di spicco delle oligarchie cittadine di Minnagara, Patala, Ozene e Barygaza, marciò nel 156 con un grande esercito alla volta di Alessandria sull'Indo. La città gli aprì le porte. Poco dopo si comportò allo stesso modo Demetria. Più resistenza oppose la Surastene, terra di provenienza dei Tiastenidi, ma, alla fine, nel 160, con la conquista di Ozene, il regno meridionale finì ufficialmente di esistere. L'esercito del regno del sud venne integrato in quello di Taxila e riorganizzato secondo il "sistema kanishkano" (a sua volta ispirato dalle legioni romane).

Ma quanto realmente era utile una conquista del sud? Da un punto di vista propagandistico, tale atto ebbe una profonda eco negli abitanti dell'impero Yavana. Ma, forse, tale conquista, guidata più che altro dalla voglia di prestigio e grandezza, costringeva i sovrani di Taxila ad affrontare un panorama geopolitico cui non erano avvezzi, oltre che alterare in una certa misura i consolidati equilibri di potere all'interno del regno.

Ad ogni buon conto, Eracle I trascorse ben 6 mesi a Patala, tra grandi festeggiamenti. Alla fine, però, tornò a Taxila. Non aveva alcuna intenzione di trasferire la capitale in un'altra città meno eccentrica rispetto al cuore geografico del suo impero.

Una volta portato a termine il suo piano, i venti anni che seguirono furono per Eracle di pace sostanziale. Anche se, in funesto parallelismo con l'impero romano, la pressione dei barbari delle steppe tornò a far sentire la propria voce, seppur in modo molto limitato.

Le sue attenzioni andavano soprattutto alla sottomissione formale dei regni del sud dell'India (Cola, Pandya e Chera) ed al potenziamento delle vocazioni marittime del suo impero.

Alla fine del suo regno si può tranquillamente dire che gran parte dell'India fosse sotto la sua influenza e pagasse tributi a Taxila. Dopo quelli di Canischio con Alessandro Magno, i rimandi di Huvishka ad Asoka erano più che evidenti.

Altro compito che tenne molto impegnato il sovrano fu la sottomissione delle colonie africane. Le oligarchie di Dioscoride avevano infatti cercato di approfittare della caduta di Patala per ritagliarsi un impero talassocratico nelle colonie africane. Eracle, tuttavia, considerava le coste dell'oceano indiano come suo dominio non meno che la Patalene. Per ben due volte la flotta del grande sovrano venne sconfitta nel tentativo di prendere l'isola. Ma, alla fine, nel 168, Eracle entrò a Dioscoride e quello che veniva definito come il "regno dei pirati" dagli storici di corte a Taxila, venne smantellato.

Ma il sovrano, nel concentrarsi sull'India si curò poco della debolezza dei Parti e di quanto stava bollendo nel calderone delle steppe. Anche i rapporti con la Cina si allentarono, mentre la dinastia Han andava incontro a sempre maggiori problemi: il potere era in mano agli eunuchi di palazzo e le crisi economiche avvicinavano sempre più lo spettro di pericolose rivolte.

Cosa stava accadendo nel nord?

Una nuova confederazione di tribù di ascendenza mongolica, i Senobati (o Xianbei, secondo le fonti cinesi) avevano sostituito gli Xiognu, come potenza egemone delle steppe orientali e intorno al 150 d.C. avevano iniziato la loro espansione verso ovest. La prima vittima furono i uscii. Questi ultimi inviarono richieste di aiuto a Taxila, ma l'attacco fu talmente repentino che queste giunsero troppo tardi. Eracle, tutto preso dall'organizzazione della conquista del sud, inviò solo magri rinforzi per la difesa di Maracanda, Battria e Alessandria Eschate, dando l'ordine di assumere un atteggiamento difensivo anche qualora la nuova tribù avesse portato un attacco in forze ad Armalaca, la capitale della Bugonia. La questione sembrò rientrare da sola, quando gli attacchi dei Senobati si rivolsero contro i cinesi; puntualmente, tuttavia, gli uscii vennero attaccati e sconfitti nel 166. Tre anni dopo, una volta distrutta Dioscoride, Eracle rivolse finalmente l'attenzione al nord, sconfiggendoli e riconquistando Armalaca. Gran parte della Bugonia, tuttavia, rimase sotto il controllo dei nuovi venuti, che si rivelarono restii a farsi scacciare facilmente. Da quel momento, gli attacchi dei Senobati si ripeterono con una frequenza pressoché annuale, tanto che Eracle prese la decisione di annettere definitivamente la Bugonia come satrapia dell'impero, per gestirne direttamente il sistema difensivo. Appena prima della morte di re Eracle, nel 177, i Senobati lanciarono un secondo grande attacco a lungo raggio, che investì Fergiana e Sogdiana, tanto che il regno perse la propria influenza su gran parte della valle dello Iassarte, perdendo così il controllo di una importantissima via verso ovest.

Interregno (180-189 d.C.)

Alla morte di Huvishka, vi fu un periodo di torbidi della durata di circa una decina di anni, del quale si conosce relativamente poco. Infatti Eracle II Vasodeo compì una vera e propria *damnatio memoriae* dei governanti di quel periodo, probabilmente per nascondere le prove di non discendere da Kanishka (oltre al fatto di eliminare i veri discendenti). Ciò di cui siamo al corrente è che i due figli adulti di Eracle premorirono al padre, lasciando solamente diversi bambini (tra cui, appunto, Vasodeo, almeno ufficialmente). Di ciò approfittò il generale di origini barbare Tansivanio (Tan-shih-huai, nelle fonti cinesi) che offrì alla corte di Taxila di fermare le invasioni dei Senobati in cambio di un forte tributo. La reggenza, nelle mani di una delle consorti di Eracle I, tradizionalmente considerata cinese; nelle fonti viene chiamata, appunto, Xenia. Diversi storici, nell'ultimo secolo propendono tuttavia per una ascendenza senobate e non cinese. Per decenni si è sempre ipotizzato che l'accostamento con questo termine non fosse casuale, ma derivasse anche da un'assonanza con parte del nome reale della principessa, ossia Xian-. Anche perché "Xenia", nell'indogreco, era un sostantivo arcaico e desueto; per esprimere il medesimo concetto sarebbe stato molto più probabile il nome Melechide o varianti simili. Nel '900, però, con l'affermarsi della 'ipotesi senobate', alcuni storici hanno ipotizzato che il vero segmento di nome della principessa Xenia non fosse 'Xian-', ma 'Shiyijian', denotando così una parentela con i Tuoba, che di lì a un paio di secoli avrebbero fondato la dinastia degli Wei settentrionali, che poi dominerà la Cina del nord per un secolo e mezzo. Questo spiegherebbe anche perché la tradizione la considera cinese, ossia il fatto che i cronisti yavana posteriori, complici i rapidi processi di sinizzazione di molte popolazioni mongole, avrebbero fatto fatica a discernere le varie origini delle dinastie nate dalla frammentazione dello stato Jin, ipotizzando che fossero tutte comunque cinesi. La maggior parte del mondo accademico, tuttavia, è convinta che sia troppo azzardato inferire un nome preciso dall'appellativo 'Xenia'. In più, l'ascesa dei Tuoba tra i vari clan senobati non ha testimonianze verificabili prima del IV secolo, il che renderebbe difficile indicare proprio loro come parenti della principessa in questione. Ella si rifiutò di ottemperare alla richiesta di Tanisvanio e organizzò un'armata per fronteggiarlo, venendo tuttavia sconfitta. Fuggì dunque in

esilio per diversi anni presso Pratishtana, la capitale estiva del regno Satavahana. Xenia avrebbe negoziato con il loro sovrano Yajna Sri per la riconquista del trono in cambio della restituzione al regno indiano di diverse regioni sud-occidentali. Con i resti della famiglia reale in esilio, vi fu nel frattempo a Taxila e diverse altre città una feroce rivolta antinobiliare. Alcuni suggeriscono che tale rivolta non fosse altro che l'estensione verso ovest del grande fenomeno di ribellione dei "turbanti gialli" che stava sconvolgendo l'impero Han, se non per derivazione diretta, quantomeno per un processo di emulazione. Al contrario però di quanto accadeva in Cina, la rivolta in questo caso aveva un carattere legittimista, contro Tanisvanio e soprattutto contro i nobili e i generali che erano accusati di averlo "fatto entrare nel regno" e non averlo combattuto, un cavallo di Troia utilizzato per attuare un colpo di stato e deporre i figli dell'imperatore.

Xenia si servì di tale sollevazione per entrare a Ozene al seguito dell'esercito messo a disposizione da Yajna Sri, per poi ricreare una seconda armata nelle regioni meridionali, questa volta assicurandosi che le fosse fedele, in nome del figlio Eracle II. Dopo un inizio difficile, fu Xenia stessa a prendere il comando, sempre a quanto dicono i pochi testi tramandatici; la sua armata infine sconfisse Tanisvanio prima a Mathura, poi nei pressi di Arachosia, battaglia in cui il comandante barbaro venne catturato e giustiziato. In seguito agli scontri, vi fu un giro di vite particolarmente feroce contro diverse frange della nobiltà, in particolare di Taxila, Sagala e della Battria. Secondo una curiosa leggenda posteriore, Xenia si procurò con forti spese le reliquie del santo Tommaso con l'aiuto del re Yajna Sri, e le fece traslare a Minnagara, città in cui sarebbe esistita una comunità cristiana. In tale luogo sarebbero poi giunti i pellegrini che riportarono il corpo del santo a Edessa diversi decenni più tardi (anche se i cristiani di Minnagara tagliarono la mano che aveva toccato il costato di Cristo e la conservarono come reliquia).

Il resoconto storico ci mostra quanto la minaccia dei Senobati, trascurata da Eracle I, fosse divenuta pericolosa, soprattutto in concomitanza con una crisi dinastica. Destò però grande perplessità come tali eventi siano degenerati sino ad un vero e proprio colpo di stato, in particolare considerando il fatto che il regno godeva di un notevole livello di coesione interna e prosperità. Le correnti storiografiche si sono sempre alternate tra chi spiegava la questione cercando di individuare segni di crisi non registrati dalle fonti durante il regno di Eracle I e chi accresceva il peso dell'impatto della tentata invasione dei Senobati. Di recente, tuttavia, la tesi che va per la maggiore tende a porre l'accento su un incrocio di fattori esterni concomitanti, che comprendono sì i Senobati, ma anche il ritorno della potenza Satavahana, oltre che la crescente instabilità del regno partico e della dinastia Han. Tali fattori sommati insieme avrebbero portato ad una crisi economica grave e inaspettata nelle regioni settentrionali, tale da aprire le porte ad una rete trasversale di oppositori della corona, forse anche con timide spinte secessioniste.

Alcuni si spingono inoltre a sostenere che il fatto che il regno sia riuscito a superare vittoriosamente una crisi di così ampia portata senza crollare è testimonianza della sua vitalità, piuttosto che della sua fragilità. Sia come sia, l'unica figura che emerge brillantemente in questo periodo torbido è, paradossalmente, quella di una donna, per giunta straniera, che avrebbe fatto tanto da essere venerata come salvatrice dell'impero. Quanto sia reale questa figura o frutto di una costruzione agiografica posteriore (magari intrapresa dallo stesso Eracle II) è però ancora oggetto di speculazione.

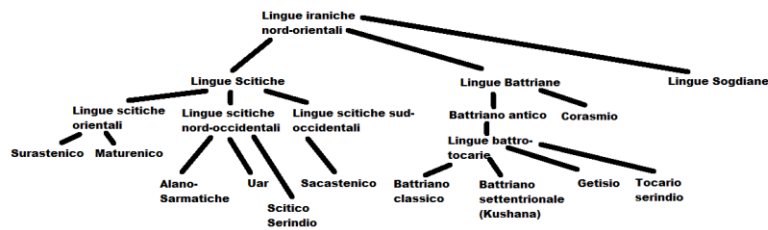
Eracle II Vasodeo (190-233 d.C)



Il nuovo sovrano Yavana, ebbe un regno lunghissimo, al pari di quello di Kanishka. Al contrario di quest'ultimo tuttavia, il suo sarà un dominio difficile, contrassegnato dall'aggravarsi della situazione ai confini e dall'emergere di continui focolai di crisi che metteranno a dura prova l'impero.

I suoi primi anni di governo, si presentarono comunque sotto ottimi auspici: dopo una attenta opera di riorganizzazione interna, i guadagni derivanti dal commercio marittimo vennero dirottati al ristabilimento dell'ordine e della sicurezza sulle grandi vie carovaniere del nord, oltre che ad una imponente opera di fortificazione dei confini e della costruzione di imponenti mura a difesa delle città (ancora adesso si possono ammirare le mura misdeiane di Alessandria Eschate e di Maracanda, oltre che al celebre "Vallo di Armalaca", in Bugonia). I Senobati, privi di una guida e nuovamente preda di conflitti interni tra tribù, vennero nuovamente sospinti oltre al banco settentrionale dello Iassarte, con l'aiuto di alcune tribù degli Alani come gli Uari. Con il senno del poi, ora sappiamo come l'assenza di un soggetto carismatico in grado di unificare in confederazione nuovamente le tribù della steppa per i successivi due secoli sia stato provvidenziale per la sopravvivenza degli imperi persiano, yavana e cinese durante il III-IV secolo.

In seguito a queste prime campagne, Vasodeo comprese come il proprio impero fosse troppo decentralizzato, anche per via dei difficoltosi ostacoli naturali che separavano una satrapia (ormai era invalso tale termine per definire le provincie del regno) dall'altra. Mise perciò in atto un'imponente tentativo di centralizzazione, non solo giuridico, ma anche religioso e linguistico. Innanzitutto, riformò il codice alessandrino elaborato da Kanishka, imponendone l'utilizzo in ogni circostanza e abolendo la facoltà (decisamente abusata) di appellarsi al diritto consuetudinario in talune circostanze. In secondo luogo, impose una riduzione delle lingue con cui era permesso di parlare in tribunale (abbiamo testimonianze che sostengono come nell'area settentrionale del regno, oltre allo Yavana fosse ammesso solo il battriano, il tocario e, saltuariamente, il sogdiano) e ad ogni modo, ogni sentenza sarebbe stata emessa solo ed esclusivamente in Iavanico. Era proprio il lato linguistico uno dei tre pilastri su cui, almeno nell'intenzione delle riforme di Eracle I, poggiava il possesso dei diritti di cittadinanza (gli altri due erano la base censitaria e l'ortodossia religiosa, come poi vedremo più avanti).



Procedette inoltre ad una riorganizzazione del sistema delle Satrapie, imponendo ai governatori peraltro, di risiedere nel capoluogo, vietando la pratica di amministrare la regione dalla propria residenza di famiglia. Infine, novità più grande, riformò il sistema di reclutamento del personale amministrativo, instaurando non solo a Taxila, ma anche nelle altre città principali, il sistema dei concorsi, già importato dall'impero cinese. Infine, riorganizzò il sistema militare, troppo dipendente dalla fedeltà al proprio comandante e all'elargizione di terre per i servizi resi, dividendo in tre categorie l'esercito: le armate di confine, le armate a difesa delle strade e infine l'esercito di manovra. Non poteva saperlo, ma i romani avrebbero usato lo stesso criterio, da lì a nemmeno un secolo per riorganizzare le proprie legioni, differenziando tra limitanei e comitatenses. Inutile dire che l'effetto collaterale fu il medesimo, ossia il progressivo ampliamento del reclutamento di tribù "barbare" tra le fila delle armate confinarie.

Le satrapie così razionalizzate furono:

Bugonia, capitale Armalaca (*Yining, contea di Huocheng*)

Fergiana, capitale Escazia (*Alessandria Eschate*)

Battria, capitale Battra

Sogdiana, capitale Bukhara

Corasmia, capitale Gordiania degli alani (*Kunya-Urgench*)

Margiana, capitale Margia, o Antiochia Margiana (*Merv-Mary*)

Paropamiside, capitale Aria, o Alessandria Ariana (*Herat*)

Arachosia, capitale Arachosia o Alessandria in Arachosia (*Kandahar*)

Caucaso Indico, capitale Kapisa (*Bagram, Afghanistan, poco a nord di Kabul*)

Gandhara, capitale Sagala (per dividere il governo della regione dalla capitale del regno) (*Sialkot*)

Sacastene, capitale Sigal

Paratene, capitale Rhambacia (*Bela, Pakistan*)

Confine Imao, capitale Aorno

Patalene, capitale Patala (*Thatta*)

Surastene, capitale Barygaza (*Bharuch*)

Indica, capitale Yavana, o Alessandria sull'Indo (*Uch Sharif, nei pressi di Bahawalpur*)

Ozene, capitale Ozene (*Ujjain*)

Abirene, capitale Alessandria di Abirene o Caniscapura (Fondata da Eracle I in onore del predecessore; *Rohat, distretto di Pali, Rajasthan*)

Maturene, capitale Mathura

Kosalene, capitale Kausambi (*Allahabad*)

Magadene, capitale Palibothra

Gangaride, capitale Tamralipta

Barbaria, capitale Opone

Azania, capitale Rhapta



Created with mapchart.net

A ciò va aggiunta la Serindia, che non era una vera e propria satrapia, quanto piuttosto una serie di stati vassalli; ad ogni buon conto, il rappresentante militare di Taxila nella regione risiedeva a Kashgar.

A proposito di rappresentanze militari, in caso di guerra, i satrapi dovevano rispondere ad un capitano generale. Vasodeo ne aveva disposti quattro:

il capitano generale del nord, che gestiva la situazione dei barbari al confine settentrionale, quindi di Corasmia, Fergiana, Sogdiana, Margiana, Bugonia e Battriana;

il capitano generale dell'occidente, che sorvegliava la frontiera con i persiani, e che controllava pertanto, Aracosia, Paropamiside, Sacastene e Paratene;

il capitano generale del meridione, che controllava i movimenti dei Satavahana, quindi la Patalene, l'Ozene, l'Abirene e la Surastene;

il capitano generale dell'India, che doveva difendere il dominio di Taxila sul corso del Gange (quindi Maturene, Magadene, Kosalene e Gangaride).

A ciò si aggiungevano, come detto il capitano di Serindia, il cui compito era tenere sott'occhio i movimenti bellici provenienti eventualmente dalla Cina e più in generale dai nomadi orientali, e i comandanti generali della flotta, i cui comandi si trovavano a Dioscoride e Minnagara (un comandante di flotta si trovava anche a Tamralipta, ma obbediva al satrapo di Gangaride).

In più Eracle II aveva conferito a Purusapura il titolo di cittadella reale, dotandola di un imponente sistema di fortificazioni. L'idea del sovrano era di farne una fortezza imprendibile in cui rifugiarsi nel caso la capitale stessa venisse attaccata da forze ostili. Altre grandi opere fatte costruire da Vasodeo furono tutta una serie di ponti e lavori stradali presso i passi Kilik e Mintaka, sulla grande strada carovaniere che da Taxila portava a Kashgar, oltre ad una serie di

forti a guardia del tracciato, che dovettero essere una sfida ingegneristica non indifferente per l'epoca. Lavori simili vennero compiuti anche sul passo Khyber. Ciò indusse l'antica popolazione dei Comedi (O Kambojas, secondo le fonti indiane), che da secoli esercitava, in implicito accordo con i sovrani indo-greci, la 'tutela' del passo, a ribellarsi ferocemente. Dopo una campagna di ben tre anni, il generale Cadfise riuscì ad avere ragione dei popoli dei monti solo grazie ad un accordo con alcune tribù relativo alla gestione del passo stesso. Rimane il fatto che i comedi resistettero a qualsiasi tentativo di assimilazione, tanto da riuscire a preservare buona parte della propria cultura sino ad oggi (caratteristica che hanno in comune con un'altra storica spina nel fianco del regno Yavana, come il popolo montano dei Balti).

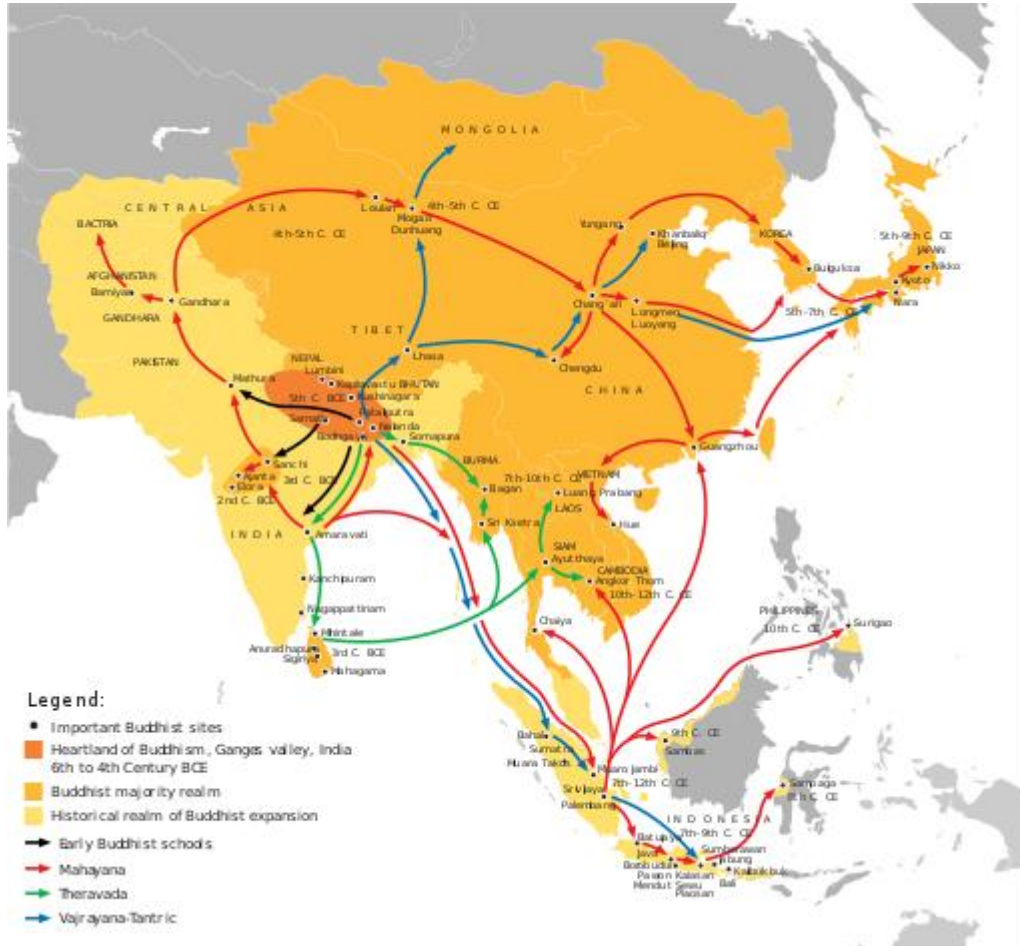
Quella dei comedi non fu però l'unica, né la più grande ribellione 'popolare' contro il regno di Vasodeo. La rivolta degli Abhira fu forse il conflitto più sanguinoso e più lungo che il regno dovette affrontare. Conseguenza diretta della campagna di centralizzazione inaugurata dal sovrano, oltre che dal più stretto controllo militare e, non ultimo, dal fatto che la nuova città di Caniscapura attirava nella regione un sempre maggior numero di forestieri, i clan indù degli altopiani iniziarono a dare segni di malcontento, probabilmente aggravati dal tentativo di Sri Yajna di Satavahana di mantenere la pressione sulle regioni di Ozene e Surastene. La goccia che fece traboccare il vaso fu però il tentativo di favorire eccessivamente il buddhismo nella regione, altro elemento della politica di Eracle II. Secondo le *Cronache di Patala*, testo che meglio di altri descrive la storia del periodo, il titolo di generale dell'India divenne sinonimo di maledizione o sfortuna, in quanto "*chi lo possedeva incontrava prima la furia dei barbari, poi la rabbia del re*". Chi riuscì a conseguire i maggiori risultati contro gli Abira fu il generale Argiunone, già satrapo della Magadene, il quale divenne famoso per aver costretto i nemici, con uno stratagemma ad attraversare il deserto di Thar, nel quale sarebbero rimasti intrappolati. Ciò nonostante, le periodiche rivolte degli abireni continuarono saltuariamente a scoppiare. Argiunone venne continuamente confermato nel suo ruolo di satrapo di Magadene e, in concomitanza, di capitano generale dell'India, tanto che i satrapi di Gangaride e Cosalene erano di fatto suoi sottoposti. Fece in modo, peraltro, di garantire al figlio Sirigutto (o Sri Gupta) ampi possedimenti (oltre a quelli già notevoli della famiglia, che aveva cominciato la propria scalata al potere ai tempi della conquista di Patalibothra da parte di Kanishka) anche in Cosalene e Maturene, anche se fallì nel convincere Eracle II nel concedergli la successione al titolo di satrapo di Magadene e generale dell'India.

Come già anticipato, altro elemento del programma di riforme di Eracle II, fu il tentativo di creare uniformità religiosa. In primo luogo spingendo per il buddhismo come religione di stato. Per fare ciò, naturalmente, Vasodeo, personalmente seguace della corrente Sarvatisvada, promosse una visione del buddhismo stesso meno personale possibile e, soprattutto, come aderente al principio della "necessità di legge e ordine" (quindi ponendo molta enfasi nel *vinaya*) nel mondo terreno per raggiungere il nirvana, oltre che la valorizzazione del tema dell'*anatta*, ossia lo svuotamento del sé.

Logica conseguenza, sia verso la corrente theravada (come di tutte le altre correnti giudicate eterodosse, come la shtaviraveda e la nascente mahayana) del buddhismo, sia verso le altre religioni, verso cui vi era sempre stata una certa tolleranza, iniziarono a soffrire limitazioni e tentativi di prevaricazione.

Questo ebbe l'importantissima conseguenza di creare una sorta di 'grande diaspora' di monaci mahayana lungo la via della seta. Nel nord della Cina già erano stati attivi missionari di origine tocaria, su tutti il noto Lokaksema (*Lóujiāchèn*), ma queste migrazioni ingrossarono a dismisura le fila delle comunità locali, contribuendo in misura massiccia alla diffusione del buddhismo in Estremo Oriente.

La vittima principale fu però il mazdeismo, abbastanza diffuso nelle regioni nord-occidentali e praticato in particolare in Corasmia, Sogdiana, Margiana e Sacastene. Naturalmente, il motivo di tanto accanimento era la forte gerarchizzazione dello zoroastrismo, oltre al fatto che il centro del culto si trovava in Persia, ossia in terra straniera e potenzialmente ostile. Non immune fu l'induismo, almeno in un primo momento, anche se l'esempio dell'Abirene fece tornare il sovrano sui propri passi. Anche il cristianesimo indiano ebbe i suoi primi martiri (per quanto derivati più dal clima di sospetto verso quella fede, piuttosto che per un ordine diretto del



sovrano), complice anche il fatto che non si trattava ancora di una religione che potesse contare influenti gerarchie in grado di entrare nei gangli del potere, anche se, specie nelle città portuali del sud (il centro propulsivo del culto era a Minnagara) e in Sogdiana, diverse scuole cristiane iniziavano ad avere una discreta diffusione.

In particolare, era già intuibile nel cristianesimo indiano (poi chiamata, una volta cristallizzatasi nei secoli successivi, con il termine di 'Iavanesimo') una certa visione cristologica particolare di tendenza duofisita, che vedeva (senza dubbio influenzata dal buddhismo) la perfezione della natura divina non presente da subito e completamente in Cristo all'atto della nascita. Essa sarebbe entrata nella sua pienezza dopo un percorso, quello dei trent'anni di vita privata, di purificazione e di continenza, culminati nell'atto del battesimo del Giordano. La passione e la morte di Gesù, nel cristianesimo indiano, sarebbero il sommo compimento del sacrificio del sé totale, attraverso cui liberare l'uomo incatenato al mondo mortale (non per niente, nell'iconografia, l'inferno è spesso rappresentato proprio con la ruota del dharma, che assume una valenza negativa) e attraverso cui avviene la suprema purificazione ascetica del figlio di Dio, che permette l'annullamento della natura umana in quella divina. In questo senso, l'invio

dello Spirito Santo ai primi discepoli nella pentecoste, rappresenterebbe il primo garante di essere parte del "mondo salvato", tanto che il sacramento dell'unzione con l'olio santo avviene alla nascita, mentre il battesimo segna piuttosto l'ingresso all'età adulta, quindi viene fatto più tardi (da ciò deriva l'inesatta credenza occidentale secondo cui, sia nella Chiesa Apostolica Iavanica, sia nella Chiesa Iavano-cattolica, la Cresima e il Battesimo siano 'scambiate di posto').

Dopo un quindicennio tormentato, Eracle Vasodeo, pensò di poter tirare un respiro di sollievo. Con l'Abirene pacificata e l'impero riorganizzato, la sua attenzione poté finalmente volgersi verso quello che era stato un suo grande cruccio, ossia l'indebolimento dell'impero cinese. Con la crescente instabilità a est, la sua preoccupazione era che le popolazioni delle steppe potessero approfittarne per ricreare una grande confederazione tribale, in grado di minacciare nuovamente le provincie settentrionali. Dalle fonti del periodo, sappiamo che il sovrano era terrorizzato all'idea che un nuovo 'Tansivanio' ricomparisse e rischiasse di compromettere tutto il suo lavoro.

Fu così che accolse con notevole preoccupazione la notizia che Yuan Shang e Yuan Xi, esponenti di una potente famiglia della Cina settentrionale e costretti all'esilio per via del generale Cao Cao, si erano alleati al popolo degli Uvani (Wuhuan). Tadone (Tadun), il loro capo, puntava, nemmeno troppo nascostamente, ad usare l'ambizione dei due per ricreare un grande impero delle steppe. Per questo motivo, Eracle decise di inviare ambasciatori presso il generale Cao Cao, per formare eventualmente un'alleanza contro la minaccia di senobati e uvani.

Il protettore dell'ultimo imperatore Han, tuttavia, aveva ben altro a cui pensare, in quel momento, ossia eventuali attacchi provenienti da sud-ovest ad opera di Liu Bei.

La leggenda, tramandata sia dalle cronache indo-greche, sia da quelle cinesi, narra di come Elione, l'emissario di Eracle II inviato a Luoyang, venisse trattato in modo piuttosto sprezzante dai consiglieri di Cao Cao. A quel punto, però, lo stratega Guo Jia intimò a tutti silenzio e invitò Elione a elencare i vantaggi strategici di una azione tempestiva contro i barbari del nord. Appena quest'ultimo ebbe finito di parlare, irruppe nella sala lo stesso Cao Cao, a cui un pienamente persuaso Guo Jia ripeté le ragioni per cui un'azione contro Tadun fosse di primaria importanza in quel momento. Convinto dallo stratega, il generale cinese siglò così un'alleanza con gli Yavana.

Eracle Vasodeo fu più che soddisfatto del successo di Elione, anche se molto meno felice lo rendeva la promessa fatta dal suo rappresentante a Cao Cao di compiere concrete azioni di supporto da ovest.

'Da Armalaca di Bugonia il re inviò dunque lo stesso Elione presso le popolazioni del grande fiume nel lontano nord.

Esse parlano ancor oggi una lingua incomprensibile e strana, eppure sostengono di discendere dagli stessi padri dei tocari. Mentre questi ultimi decisero di migrare verso sud in cerca di terre migliori, loro non si spostarono dalle terre ancestrali.

Il generale li convinse a muoversi contro i senobati, che molte loro tribù avevano sottomesse e rese schiave. In particolare una di esse, i chiati, finita dopo molte peregrinazioni a confinare con il territorio degli uvani, alla notizia che l'esercito del gran re degli Yavana si era alleato ai loro parenti nell'ovest, fu presa da molta gioia e si sollevò come un sol uomo contro i propri padroni.

Essi attaccarono poi gli stessi uvani, tanto che sire Caio decise di ricompensarli lautamente.

Elione decise di stabilirsi in perpetuo nella capitale della Serica, per fungere da nostro ambasciatore presso sire Caio in pace e in guerra. Molti dei chiati che si erano stabiliti presso i confini della Serica gli serbarono eterna gratitudine e finanche sottomissione. I nostri mercanti e religiosi, che in quella città e nei dintorni si erano ormai stabiliti in gran numero, si sentirono sollevati dall'aver un rappresentante del gran re presso di loro.'

Questo testo, tratto dalla versione latina delle 'cronache di Armalaca', di Metragone (risalenti alla metà del IV secolo e principale fonte per questo periodo) spiega bene cosa sia accaduto: Elione andò ben aldilà del suo compito originario, tanto da diventare un punto di riferimento fondamentale nei rapporti diplomatici tra i due grandi imperi sedentari dell'Asia; in più, possiamo intravedere la prima citazione del popolo dei 'chiatì', che le fonti cinesi chiameranno Jie. E' altresì importante notare che si invochi (per quanto non si sa se reale o per scopi utilitaristicamente geopolitici) una sorta di 'lontana parentela' tra loro e i tocari.

La sollevazione dei Chiantuli alle sue spalle mise Tadone in seria difficoltà; il colpo di grazia gli fu inferto dalle truppe di Cao Cao nella battaglia della montagna del lupo bianco, nel 207 d.C. Circa. Questo permise al regno di Wei di liberare forze per l'agognata offensiva verso sud, che, tuttavia, non ebbe per lui l'esito sperato, visto che venne sconfitto nella decisiva battaglia delle Scogliere Rosse dall'alleanza tra Sun Ce e Liu Bei e dal geniale stratega Zhou Yu, come viene ampiamente narrato nel *romanzo dei tre regni*. Ma è abbastanza interessante notare come il più grande capolavoro storico-narrativo dell'epoca, ancor oggi celeberrimo, citi tra le schiere di Cao Cao anche *l'astuto generale dayuan Jie Jiong. Egli comandava una piccola, ma letale unità di arcieri a cavallo di stirpe barbara*.

L'alleanza tra l'impero Yavana e quello che poi sarà il regno di Cao Wei verrà dunque cementata anche dalla partecipazione di contingenti militari (presumibilmente di etnia Jie/chiantula) occidentali alla guerra dei tre regni, per quanto sia dubitabile che tale contributo abbia condotto a significative influenze sul risultato del conflitto.

L'amicizia reciproca perdurerà anche dopo: Eracle Vasodeo invierà numerose ambasciate presso Luoyang anche dopo la morte di Cao Cao e il regno di suo figlio Cao Pi e suo nipote Cao Rui. Non solo, Cao Pi invierà diverse volte come ambasciatore presso gli Yavana uno dei suoi generali di punta, Sima Yi, prima a Kashgar (che informalmente era diventata da tempo la 'città della diplomazia', tra i due imperi), poi addirittura a Taxila. A sua volta, Sima Yi, spedisce i suoi due giovani figli maggiori, Sima Shi e Sima Zhao *a studiare i Dayuan*, come viene detto dalle fonti cinesi, i quali potranno così fare conoscenza con il vecchio Eracle II, cui non restavano che pochi anni di vita, ma, soprattutto, con il figlio, Vasishka (o Vasisco, secondo la dicitura latina). Metragone, in merito, ci racconta questo sulle rispettive personalità dei due fratelli che di lì a poco avrebbero guidato i destini della Cina:

Grande amicizia nacque tra il principe Vasisco e il nobile Sigiovanni (Ziyuan, nome di cortesia di Sima Shi). Essi infatti erano simili per portamento e carattere: eleganti, calmi, pacati e cortesi, per quanto assai astuti. Il fratello di Sigiovanni, Sisciandone (Zishang, nome di cortesia di Sima Zhao), assomigliava piuttosto al grande Vasodeo: deciso e ferreo, mai disposto a fermarsi e tenace nel perseguire i suoi obiettivi, sino alla crudeltà, se necessario.

E' assai probabile che Cao Pi e Cao Rui, nominando i Sima come ambasciatori presso gli Yavana, avessero tentato di allontanare dalla capitale Luoyang dei generali ingombranti e scomodi. Pur tuttavia, se fallirono miseramente nell'evitare alla lunga un colpo di stato che esautorasse la loro famiglia dal potere a vantaggio dei Sima, riuscirono nell'intento di creare dei legami e delle reciproche influenze tra i due imperi come mai prima, nemmeno al tempo di Ban Yong e che, oltretutto, sarebbero (nel bene o nel male) durati nel tempo.

Prima di parlare di ciò, tuttavia, è necessario cambiare nuovamente palcoscenico. Perché gli ultimi venti anni di governo non cessarono di essere movimentati sul confine indiano. Se infatti la rivolta degli Abhira poté essere domata senza conseguenze su più vasta scala, fu il concomitante declino e, infine, crollo del grande rivale occidentale degli Yavana, l'impero Satavahana. Non sappiamo se Vasodeo abbia inizialmente salutato questa evoluzione come una buona notizia, ma, se mai l'abbia fatto, di certo si sarà presto ricreduto. Infatti la situazione di vuoto di potere nel Deccan centro-settentrionale permise la nascita di bellicosi epigoni, verso i quali l'impero Yavana non sapeva bene come comportarsi. Tanta responsabilità di tale – dannosa – indecisione si dovette proprio alla personalità di Eracle II, che non volle saperne di

annettere direttamente quei territori. Di mentalità fortemente difensivista, timoroso di disperdere ulteriormente le già sparse forze del regno (come abbia fatto a convincersi dell'utilità di un'ingerenza negli affari della Cina in effetti ha del sorprendente), rifiutò la proposta di una campagna di conquista dei principati sorti sulle ceneri dell'impero Satavahana, caldeggiata, piuttosto prevedibilmente, da un ancor giovane Sirigutto, probabilmente ansioso di accorparli ai suoi feudi personali. Non che ciò, per lo stesso ambizioso generale rappresentasse un problema: a suo modo espanse il proprio controllo in maniera autonoma dal potere centrale, guadagnandosi la fedeltà di numerosi principati minori. Storici successivi notano che nelle iscrizioni del 'Pilastro di Samudrone', che rappresentano un elenco celebrativo della dinastia dei Gutti, Argiunone viene definito *raja*, che tecnicamente significa 're' ma che può benissimo riferirsi al suo status di comandante o governatore. Mentre Sirigutto è *Maharaja*, 'gran re', che chiaramente denota la descrizione di uno status superiore. Come si considerava Sirigutto rispetto agli imperatori di Taxila? Un satrapo particolarmente influente? O qualcosa di ancora superiore, come un sovrano vassallo? O quello di Samudrone è un tentativo di nobilitazione postuma?

Per quanto ne sappiamo, fintanto che Eracle e Vasisco (o, secondo il suo nome imperiale, Cadfise V Vasisco) furono sovrani, Sirigutto si comportò da fedele governatore, senza dare troppe ragioni di sospetto a corte. Fu solo dopo che le ambizioni della famiglia portarono a qualcosa di più 'pericoloso'.

Ad ogni buon conto, Vasodeo, che certo non era stupido, per impedire una eccessiva espansione territoriale dei Gutti e dei loro sottoposti in territori fuori dai confini imperiali, decise di garantire la propria protezione e uno status di vassallo (*Maharaja*, appunto) a una potente famiglia, i Vakataka. Questa azione aveva anche l'effetto collaterale di avere una solida linea difensiva anche nei confronti delle popolazioni guerriere del Deccan Nord-occidentale, che, tenute a freno sino a quel momento dai Satavahana, erano divenute sempre più libere di muoversi e pericolose. In particolare, l'Ozene, a partire dal 200 dopo Cristo, era regolarmente raziata dai Malavi, che oltretutto rendevano malsicure le strade tra questa regione e la Magadene. Ovviamente, il prezzo per i Vakataka sarebbe stato la garanzia di tolleranza religiosa nei confronti del buddismo, cosa che di buon grado accettarono (anzi, che presero sin troppo alla lettera, divenendo ricetta per molte scuole buddiste che nell'impero erano considerate eterodosse).

Infine, anche a ovest sorsero nuove problematiche: nell'impero partico, Ardashir della casa di Sasan espanse il suo controllo nella regione di Fars, per poi porre progressivamente tutto l'altopiano iranico sotto il proprio controllo. Lo Shah dei parti Artabano IV marciò contro di lui, ma nel 224, nella battaglia di Ormisdaghan, Ardashir lo sconfisse, prendendo il controllo di Ctesifonte nei due anni seguenti. Eracle II cercò di stabilire buoni rapporti di vicinato con il nuovo soggetto politico, anche se una delle grandi casate nobiliari partiche, la casa di Suren, in oriente, mise in guardia la corte di Taxila da eccessivo ottimismo. Ardashir, comunque, impegnato a ristabilire l'autorità persiana anche in Mesopotamia (a danno di governatorati locali semi-indipendenti e dell'impero romano) preferì accettare per il momento una linea morbida all'est.

Fu quando divenne chiaro che Ardashir aveva intenzione di imporre in maniera decisa lo zoroastrismo come religione di stato, perseguendo dunque cristiani e buddisti, che le relazioni tra Taxila e Ctesifonte presero una piega negativa. Vasodeo sviluppò l'intenzione di minacciare militarmente il nuovo regno sassanide, ma prima che potesse organizzare qualcosa di concreto, morì. Non particolarmente amante delle lettere e nemmeno noto per il suo mecenatismo artistico, fu però capace di consolidare grandemente il potere imperiale, scosso non poco da una serie di eventi potenzialmente distruttivi, lasciando al figlio Vasisco uno stato forte e saldo... almeno per il momento.

Cadfise V Vasisco (233 - 256 d.C.)



Il regno di Vasisco è di solito chiamato, dagli storici, 'la quiete prima della tempesta'. Le turbolenze che afflissero il regno di suo padre sembravano in gran parte risolte e, sia internamente, sia esternamente, la situazione era apparentemente stabile. In realtà al giro di boa di metà secolo, le problematiche, specialmente al confine persiano e nelle steppe sarebbero nuovamente riemerse. A dire il vero, si tende spesso a dimenticare che l'inizio del regno di Cadfise Vasisco non fu meno turbolento di quello del padre. La situazione nell'altopiano iranico non era particolarmente rassicurante, viste le chiare velleità espansionistiche dei Sassanidi. A Taxila giunsero notizie vaghe e confuse dei successi di Ardashir in occidente, che, probabilmente, furono ingigantiti o quantomeno, considerati maggiori di quanto effettivamente non fossero. Sia come sia, quando Shapur, figlio di Ardashir, si mosse verso oriente per abbattere le resistenze delle popolazioni delle montagne caspiche orientali, Vasisco si convinse che fosse meglio militarizzare maggiormente il confine nord - occidentale. Conferì l'incarico di capitano generale del nord ad Attacio, comandante di origine alantica, il quale - e del resto non era una novità - favorì l'immissione nei ranghi dell'esercito di suoi compatrioti. Che gli alani fossero rinomati per le loro doti guerresche era un fatto noto da tempo e sin dai tempi di Kanishka era cominciata la loro progressiva sedentarizzazione, all'ombra degli avamposti militari fondati dall'impero lungo il tratto della via della seta a occidente di Sogdiana e Battriana, nel pieno delle grandi steppe. Così era nata e si era sviluppata, per esempio, Gordiana degli alani (anche se 'Gordiana' è una impropria resa latina per assonanza con la città anatolica di Gordio: originariamente doveva chiamarsi 'Menandria', poi però dai clan alantici fu chiamata sempre più sovente '[città degli] abitanti dei monti', intendendo con questa definizione i popoli dell'impero yavana e dell'impero partico, in contrapposizione con loro, 'abitanti delle pianure'; quindi, approssimativamente, 'Gorania' o 'Goriana'). Ciò non voleva comunque significare che tutte le tribù della confederazione alana fossero o, tanto meno, si considerassero suddite dell'impero di Taxila, anzi. Inutile dire che la decisione di Vasisco fu accolta in maniera decisamente fredda da sogdiani e tovari, che si sentivano minacciati dalla progressiva integrazione e dall'ascesa politica di questo nuovo gruppo etnico. Eppure il nuovo sovrano si mostrava in questo particolarmente lungimirante: gli alani, fossero essi sedentarizzati o ligi alle loro tradizioni seminomadi, dimoravano in una posizione strategicamente fondamentale e la loro sottomissione, o, quantomeno, alleanza, era imprescindibile. Le loro terre erano infatti attraversate dalla cosiddetta 'via settentrionale', sviluppata ai tempi di Kanishka collegare Yavana e Roma senza passare dal territorio dei parti. L'aumento del volume di affari su quel tratto era direttamente proporzionale alla sicurezza che i mercanti percepivano nell'attraversarla. Potenzialmente, un suo ulteriore rafforzamento avrebbe potuto vibrare un colpo molto pesante all'economia persiana, anche perché l'apertura del canale traiano in Egitto a metà del II secolo già aveva contribuito alla riduzione del commercio nel golfo Persico. Paradossalmente, fu

involontariamente lo stesso impero Yavana a far perdurare anche dopo l'apertura del collegamento marittimo tra Mediterraneo e Mar Rosso, l'importanza delle vie che attraversavano la Persia. Nessun sovrano Partico, infatti, da Vologase IV in poi, riuscì nell'intento di revocare lo status di particolare autonomia – soprattutto fiscale – del porto di Ormirzade, proprio per via delle pressioni in merito dei successori di Kanishka. L'esistenza di questo porto franco di fatto preservò il grande valore economico della tratta marittima Charax/Maysan – Hatta – Ormirzade – Minnagara. Da quest'ultima si poteva scegliere poi se affrontare la via fluviale verso Patala e da lì a Demetria e poi Yavana (nome con cui era ormai da tempo chiamata Alessandria sull'Indo), da cui si giungeva infine via terra a Taxila, Sagala e Purusapura; oppure andare verso Barygaza e da lì verso Muziris e Karur, all'epoca sotto la dinastia Kalabhra.

Lo sviluppo della via settentrionale stava, inoltre, acquisendo un certo peso anche presso il suo termine occidentale, vale a dire nelle pianure a nord del Mar Nero. Dominavano quella regione diversi regni semitribali del popolo dei Sarmati (di stirpe iranica affine agli alani), che erano ben noti anche all'impero romano. La crescente ricchezza commerciale di quei sovrani, tuttavia, aveva attirato le migrazioni (piuttosto ampie, dal punto di vista demografico), da nord-ovest, di diversi clan germanici. Il contatto tra questi ultimi, i nativi sarmati e i continui contatti economici e politici con la frontiera imperiale romana in Dacia stava plasmando l'identità di un nuovo popolo, di lingua germanica, ma con numerosi aspetti culturali tipici delle popolazioni iraniche, vale a dire i goti. Tale mutamento non passò inosservato ai romani, che cercarono di farsi amiche e alleate le nuove tribù dominatrici dell'area. Errore forse fatale fu non aver tentato per tempo, da parte romana, una maggior penetrazione militare e politica nell'area, se non la soppressione del regno cliente di Bosforo Cimmerio e la sua ristrutturazione in provincia imperiale (Cimmeria, appunto).

Da questi dati emerge dunque con chiarezza che per quanto il 'problema alano' fosse apparentemente di natura locale, in realtà aveva un'eco di vastissima portata. E' forse da leggersi in questa ottica l'interesse mostrato da Shapur verso i confini orientali e nord-orientali del suo impero. Probabilmente il nuovo sovrano persiano aveva intuito la necessità di impedire che la via settentrionale raggiungesse il massimo della sua operatività, oltre che toglierla, se possibile, al controllo dell'impero iavanico e dei popoli ad esso vassalli. Prima di tentare l'arma del confronto militare diretto, il sovrano sassanide preferì utilizzare l'arma della corruzione. Mentre, stranamente, il nostro cronista di riferimento, Metragone, tace di questi avvenimenti, abbiamo un interessante resoconto su cosa avvenne nel *Rotolo di Surenio*, importante fonte monastica del V secolo; essa non è precipuamente storica e solitamente narra solo incidentalmente di fatti ed eventi, tranne quando contribuiscono ad un insegnamento di vita (che è il fine dell'opera), come in questo caso:

Sapore inviò dunque con grande celerità alcuni dei suoi più fidi generali presso le tende del re degli alani, aizzandolo a saccheggiare la Corasmia e riprendersi le terre che a lui appartenevano e che erano finite sotto il nostro giogo - il che è una menzogna, dacché lo stesso re dei persiani sapeva che molte tribù si erano sottomesse volontariamente al nostro impero sin dai tempi di Alessandro Canisca per non vivere più nella povertà. Ma i malevoli ambasciatori di Sapore tanto dissero e tanto fecero, da sollevare come un sol uomo gli alani. Sapore poi si mosse verso settentrione, sicuro di ottenere quel giorno la vittoria sul campo, forte del tradimento e delle spudorate falsità con cui aveva avvelenato quelle genti. Non aveva tenuto però in calcolo i sogdiani. Da tempo infatti, le genti della Sogdiana mal sopportavano l'arroganza degli alani, a malapena tenuta a freno dai nostri governatori. I sogdiani e i cusciani di Fergiana, del resto, nemmeno fidavano molto nel generale Attacio, ché questi era anch'esso di origine alana. Motivo per il quale, inviarono messi presso i Chioniti, popolo guerriero che stava a nord ovest del grande lago Bugone. A essi chiesero di scacciare per loro gli alani dalle loro terre, dalla Osdroene, dalla Margiana e dalla

Corasmia, fin nelle loro terre sulle sponde del lago Ossiano, ché erano stanchi dei loro modi. Sui modi e sul compenso, sorse però dissidio tra sogdiani da una parte e cusciani e tocari dall'altra. I secondi infatti ammonivano i primi di non menare eccessivo sterminio tra gli alani, poiché altrimenti nulla avrebbe poi impedito ai chioniti di comportarsi esattamente allo stesso loro modo, da padroni, in maniera tracotante e brutta. I sogdiani, con la loro solita lingua svelta di mercanti, risero di ciò, poiché pensavano che i tocari e i cusciani così dicessero perché anticamente anch'essi erano stati considerati rozzi e barbari, mentre ora uno di loro sedeva sul trono di Menandro il grande.

Non sappiamo se veramente ciò accadde o si tratta solo di una novella con intento moraleggiante; tuttavia, Surenio ci dà notevole testimonianza della prima apparizione sulla scena del popolo dei chioniti, che saranno protagonisti durante il IV e V secolo. Non solo, ci permette di gettare luce sulle fratture e sui delicati equilibri etnici in atto in quel periodo nelle vallate dell'Asia centrale. Il monaco ovviamente conclude sostenendo che i chioniti fecero quello per cui erano stati chiamati e vennero lautamente ricompensati. Pur tuttavia i sogdiani si resero amaramente conto, come i i tocari avevano sostenuto, che i nuovi barbari erano anche peggio dei vecchi.

Ad alcuni storici contemporanei pare molto insolito un iniziale atteggiamento così 'indiretto' da parte di Shapur, noto per aver resistito più e più volte ai romani in battaglie campali e aver creato una serie di notevoli monumenti al preciso scopo di ricordare tali sforzi. Forse però è semplicemente questo, il punto: Roma. E' ampiamente possibile che il sovrano sassanide avesse deciso semplicemente di saggiare la situazione a est. Se gli Yavana avessero mostrato debolezza, non avrebbe esitato ad organizzare una campagna militare meglio organizzata, con lo scopo di portare il controllo persiano sulle valli dell'Asia centrale e, con esso, 'tagliare' definitivamente le prospettive di crescita della via settentrionale (imponendo, per esempio, pesanti dazi sul transito). Ad ogni modo era chiaro, con questa prima interferenza, che una resa dei conti tra i due imperi sarebbe stata solo questione di tempo.

Del resto, se dobbiamo credere al testo riportato, in fondo Shapur aveva comunque raggiunto, almeno parzialmente, il suo scopo iniziale, ovvero aumentare l'instabilità dell'area, costringendo Taxila a sprecare tempo e risorse per riportare l'ordine.

Più dilemmi poneva a Shapur il comportamento da tenere nei confronti della città di Ormirzade e dell'ambiguo doppiogiochismo del casato di Suren, che tendeva a mantenere una politica di (eccessivo?) buon vicinato con gli Yavana. Abbiamo testimonianza di diversi screzi tra lo Shah e il *marzban* della città (che, guarda caso, era un Surena), che chiaramente lasciavano intendere la volontà di porla sotto un maggiore controllo. D'altra parte però si ha la chiara impressione che allo stesso tempo Shapur non voglia mai forzare eccessivamente la mano o provocare (prima di essere pronto?) la reazione yavanica.

Il secondo, annoso problema, a cui dovette mettere mano Vasisco durante il suo regno, fu una nuova riorganizzazione degli empori africani.

Già dopo la morte di Traiano, gli imperatori successivi (tranne forse Settimio Severo) rinunciarono al dominio sull'Arabia Felix meridionale, limitandosi a controllare alcune città mercantili sulla costa. I romani si accontentarono ben presto di una sottomissione del tutto formale in qualità di regni clienti dei potentati della regione. Più convinto e duraturo fu l'impegno dell'impero a mantenere il possesso dell'Etiopia aksumita, con anche diversi tentativi, per quanto non del tutto riusciti, di estendere il controllo romano anche sulla parte settentrionale dell'acrocoro. Particolarmente importanti furono le opere di fortificazione le cui rovine si possono ancora vedere sulle sponde del lago Tana.

Dopo la morte di Alessandro Severo, tuttavia, le due legioni XXXI *Ulpia Ethiopica* e XXXII *Ulpia Felix* effettuarono il ritiro dai forti costruiti oltre il fiume *Tacasium*, de facto rendendolo il confine

meridionale della provincia di Ethiopia, anche se l'influenza romana si fece sentire ancora per molto tempo ed ebbe ricadute a lungo termine, sull'altopiano. La capitale, da Acusum, venne trasferita al grande porto di Adulis, sicuramente più funzionale agli interessi romani. Probabilmente in altri momenti della storia dell'impero, Roma avrebbe pensato di organizzare una campagna di conquista a danno della principale potenza rimasta nella prospiciente Arabia del sud-ovest, il *regno di Omeria*, vale a dire Himyar, che nel frattempo aveva assorbito anche i limitrofi regni di Saba, Qataban e Hadhramawt. Oltre ad Aden, il principale porto del regno, esso aveva anche stabilito una serie di avamposti commerciali nella 'zona di mezzo' tra la costa dell'Ethiopia romana e la satrapia yavana di Βάρβαρια. Nonostante Vasodeo avesse grandemente limitato l'autonomia amministrativa di Dioscoride (che addirittura venne da lui distrutta, per esserglisi ribellata, ma che venne ricostruita già negli anni immediatamente successivi), la satrapia restava troppo separata dal corpo centrale dell'impero per non avere tendenze autonomiste, che altrettanto opportunamente erano alimentate dai mercanti arabi che ne costituivano de facto l'oligarchia dominante; motivo per il quale Vasisco decise di unire i proverbiali 'due piccioni con un fava' inviando in maniera massiccia sulle coste della Barbaria coloni... Alani. La soppressione dei ribelli in Corasmia passò dunque da un trasferimento coatto di popolazione dall'altro capo (quasi letteralmente) dell'impero. Compito dei nuovi abitanti sarebbe stato, più che creare nuovi empori commerciali sulla costa, presidi militari per controllare le tribù cuscitiche dell'interno, sempre pronte a portare attacchi a scopo di saccheggio, oltre che a creare una forza militare tale da scoraggiare strane idee del regno Himyarita. Ma la preoccupazione maggiore, relativamente a quest'ultimo, era una sua eventuale alleanza con i Sassanidi. Shapur, infatti, dopo aver intrapreso una serie di campagne di conquista e sottomissione nel cosiddetto *Mazun*, vale a dire l'Arabia orientale antistante alle coste persiane, iniziò ad inviare messi ad Aden e Zafar, la capitale del regno, per indurlo a prendere parte attivamente ad una politica di sostanziale pirateria tale da bloccare il transito di qualsiasi nave mercantile romana oltre gli stretti del Mare Eritreo. E, viceversa, limitare anche il flusso inverso, dall'impero Yavana verso Myos Ormos. Nonostante al regno arabo facesse senz'altro gola la prospettiva di monopolizzare le rotte marittime tra Egitto ed India (come del resto i mercanti arabi avevano fatto per secoli, prima dell'avvento della marineria Yavana e poi dell'apertura del canale Traiano), re Dhamar (conosciamo solo il suo nome personale, senza numerali, patronimici o nomi di famiglia o tribù) inizialmente fece fredda accoglienza alla prospettiva di mettersi contro sia i romani di Adulis, sia gli Yavana di Opone e Dioscoride. Anche dal punto di vista religioso, nonostante la diffusione di monaci e monasteri buddhisti e templi mazdeisti, stette ben attento a non favorire mai troppo né una religione, né l'altra. Anzi, da ciò deriva la credenza che l'origine della presenza cristiana e giudaica in Arabia sud-occidentale si dovesse alla decisione del re di favorire religioni che – perlomeno in quel momento – ancora non avevano posizioni ufficiali in nessuno dei tre grandi imperi. Shapur non reagì immediatamente attraverso l'utilizzo della forza come ritorsione, ma il semi indipendente marzban del Mazun, Oshag di Hagar, iniziò a provocare periodiche scorrerie verso sud-ovest, allo scopo di mettere costante pressione sull'Himyar.

Non sappiamo se lo Shah lo sperasse, allo scopo di avere un ulteriore casus belli, ma Dhamar, piuttosto che gettarsi tra le braccia della Persia, preferì siglare una alleanza con gli Yavana. Anche in questo caso, Vasisco pensò di inviare al sovrano arabo un corpo scelto di cavalieri alani come supporto militare. E' in questo clima da vera e propria guerra fredda del mondo antico, che venne prodotta una delle (forse la) più grandi opere letterarie della storia dell'impero Yavana, da parte di un certo Rasenio di Dioscoride, *'Alanica'*. A metà tra una cronaca storica, un componimento epico, un racconto odepico e una (tragi)commedia, l'*Alanica* racconta delle mirabolanti avventure di una compagnia di – inizialmente piuttosto ingenui e smargiassi - cavalieri alani catapultati in Barbaria. Al di là dell'intrinseca portata dal punto di vista culturale, l'opera ci descrive, pur attraverso semplificazioni macchiettistiche (il mercante arabo ossessionato dal profitto, i romani sbruffoni che si atteggiavano a saggi, per poi rivelarsi molto

ignoranti, gli etiopi apparentemente espansivi e generosi, ma in realtà assai astuti, gli yavana aristocratici e snob e i dioscoridei che cercano malamente di imitare i loro modi, i persiani che adorano apparire sfuggenti e misteriosi, spesso fallendo e risultando patetici nel tentativo, i surastenici cinici, rozzi e grandi bevitori... e così via), un mondo vibrante, multi-etnico e variegato, oltre che pieno di intrighi.

Per tutti gli anni '40 e 50 del III secolo, vi fu dunque una serie di botta e risposta militari nella regione di Mahra, tra Himyariti da un lato e Mazuniti dall'altra, una vera e propria guerra per procura a bassa intensità tra Sassanidi e Yavana. Un duro colpo fu però messo a segno, a quanto pare, nel 254 o 255, quando gli Himyar distrussero completamente 'Iram dalle alte colonne' (città di cui ancora adesso non conosciamo l'ubicazione; molte rovine sono state di volta in volta ad essa associate), uno dei principali centri delle vie carovaniere terrestri che attraversavano l'Arabia meridionale. Dovette trattarsi di un successo strategico notevole, in quanto il controllo del commercio dell'olibano o franchincenso, prodotto desideratissimo dai romani, sfuggiva così dalle mani dei persiani.

A distanza di secoli, questo evento bellico fu ammantato di significati religiosi, in quanto diverse scuole giudaico-cristiane arabe la considerarono una punizione divina calata sulla città per i suoi peccati, in maniera non dissimile da altri casi presenti all'interno della Bibbia (da cui sicuramente è stata presa ispirazione):

*Non hai visto come il tuo Signore ha trattato gli 'Ad?
e Iram dall'alta colonna,
senza eguali tra le contrade,
e i Thamud che scavavano la roccia nella vallata
e Faraone, quello dei pali?
[Tutti] costoro furono ribelli nel mondo
e seminarono la corruzione,
e il tuo Signore calò su di loro la frusta del castigo.*

Mentre accadeva tutto questo, però Vasisco fu anche costretto a prendere decisioni piuttosto gravi anche per quanto riguarda il rapporto del suo impero con la Cina. Era infatti ormai piuttosto chiaro che i Sima erano in tutto intenzionati a spodestare la famiglia reale Wei (i Cao) e prendere il potere direttamente nelle loro mani. Da un lato, diversi ambasciatori del popolo dei chiantuli si appellarono piuttosto preoccupati a Vasisco: i Sima cercavano attivamente di reclutare immigrati dalle popolazioni non siniche a settentrione del regno di Cao Wei, il che dava loro opportunità, ma era anche vero che sembravano elargire i propri favori a diversi clan di uvani e senobati da cui temevano di essere progressivamente rimpiazzati. L'imperatrice reggente Mingyuan tra l'altro, stava cercando di legare a sé i capi delle famiglie di chiantuli residenti a Luoyang come 'forza mercenaria' per tenere a bada il controllo dei fratelli Sima sulla capitale. Vasisco però era anche personalmente legato da una grande amicizia con Sima Shi (anche se probabilmente molto meno con suo fratello Sima Zhao). I rapporti personali, dunque, andavano a cozzare con i suoi interessi da sovrano.

Alla fine, a quanto ne sappiamo dalle fonti cinesi, i primi prevalsero sui secondi:

Il 王自立 ['wangzili', ossia 're dalla forza interiore', probabilmente una traslitterazione di 'vaosileo', il titolo che portavano i sovrani Yavana] dei Dayuan mandò segretamente un messaggio a 所吞 ['Suotun', probabilmente intendendo un nome piuttosto ricorrente nell'onomastica chiantula, citato nelle fonti yavaniche e reso all'occidentale con Chestunio, Sotuleo o Chisoto. In originale doveva suonare 'Xotun' o forse 'Xotulet', ossia 'Lupo d'inverno'], signore dei Jie, in cui lo ammoniva di stare il più lontano possibile dalla imperatrice reggente. Infatti, i Dayuan pensavano non vi fosse nulla da guadagnare dall'entrare in conflitto con Sima Shi e Sima Zhao. Il wangzili, dopo lungo meditare, si era infatti convinto dell'inevitabilità della

loro ascesa al titolo imperiale e che quella di Cao Mao fosse una causa persa.

I fatti gli diedero sostanzialmente ragione, anche se Vaisco non visse abbastanza a lungo per accertarsene, visto che morì nel 256, l'anno seguente alla morte dell'amico Sima Shi, lasciando a Sima Zhao il compito di portare a termine l'usurpazione a danno dei Cao.

Anche se il regno di Vaisco fu piuttosto lungo e glorioso, spesso si tende a sottovalutarne gli indubbi meriti. Senza dubbio fu un diplomatico ed un amministratore più abile del padre e probabilmente le riforme dell'impero ideate da Vasodeo sarebbero finite in un nulla di fatto, senza le sue capacità gestionali. Il fatto che non si trovò costretto molto spesso a dispiegare le proprie forze militari da alcuni è ascritto semplicemente alla fortuna maggiore rispetto al padre, da altri si dovette alle sue astuzie politiche. Inoltre, Vasodeo si può considerare un grande mecenate della letteratura e delle arti, cosa che il padre non fu mai. Eppure, gli storici tendono, forse troppo influenzati dal senno di poi, a ricercare con minuzia nel suo governo falle, difetti o segni di decadenza. La verità è che dell'instabilità interna della seconda parte del III secolo (e men che meno dei conflitti esterni del IV secolo) Semplicemente non gli si può attribuire alcuna responsabilità evidente.